

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1887

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

6037

IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA
DEL S. TORQVATO

TASSO

AL SERENISSIMO SIG.

Don VINCENZO Gonzaga

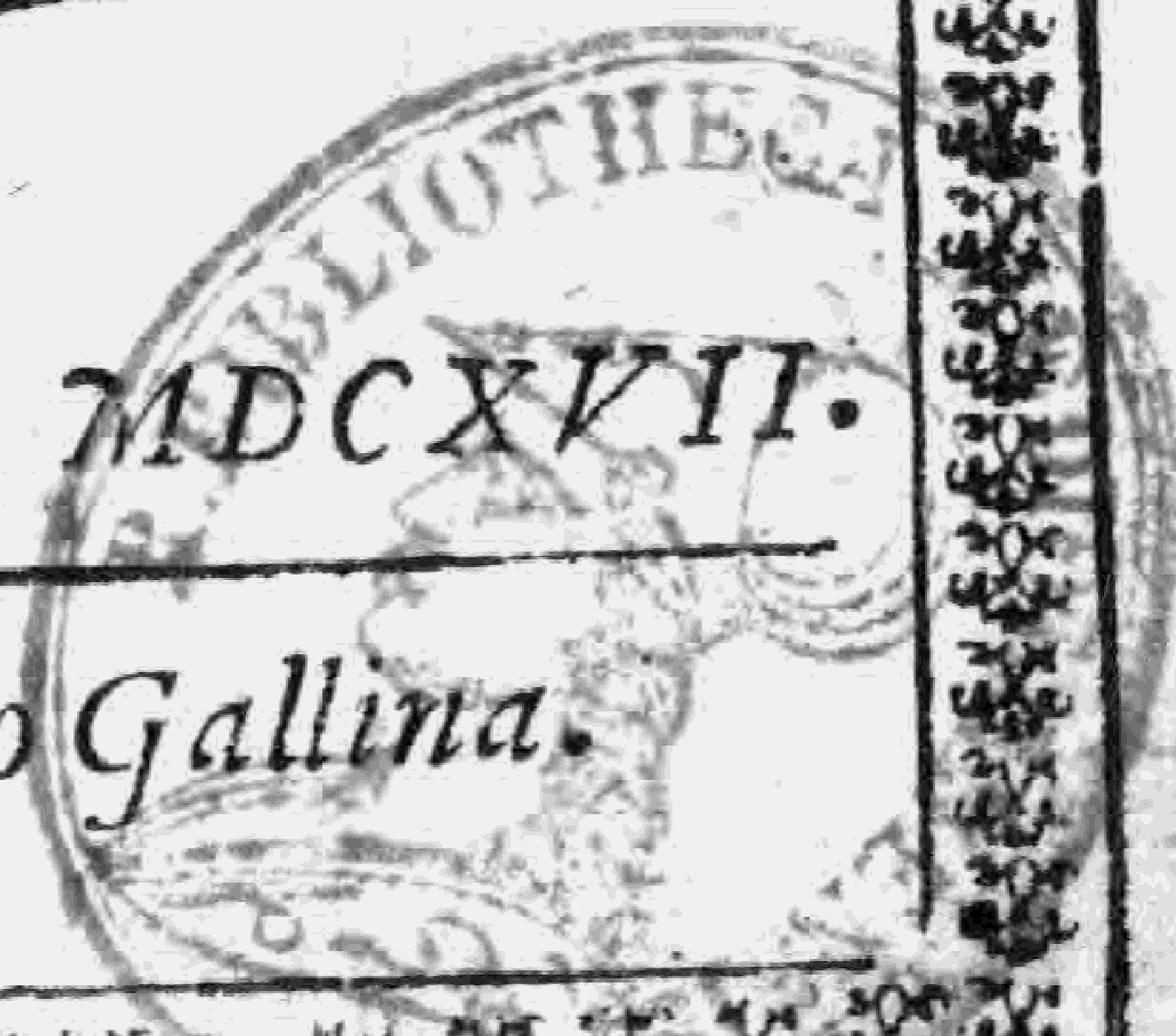
DVCA DI MANTOVA

ET DI MONFERRATO, &c.



IN VENETIA, MDCXVII.

Appresso Comino Gallina.





AL SERENISSIMO

S. DON VICENZO

GONZAGA

DUCA DI MANTOVA,
& di Monferato, &c.



*A TRAGEDIA, per
opinione di alcuni, è
gravissimo componi-
mento; come ad altri
pare, affettuosissimo, e
conueneuole à gioue-
netti: i quali, oltre tutti gli altri, par-
che ricerchi per uditori. E benche que-
ste due opinioni paiano frà se contrarie,
e discordi: hora si conosce, come possono*

A 2 ami-

amichevvolmente concordare: perche
Vostre Altezza nel fior de gli anni
suoi giouenili, dimostra tanta grauità
di costumi, e tanta prudenza, che à niu-
no altro Principe par che si conuenga
più questo Poema. Oltre à ciò, la Tra-
gedia per giudicio d' Aristotele nell' es-
ser perfetto supera ciascuno altro, e voi
sete Principe, ripieno di ogni perfettic-
ne, come quello, à cui non mancano l' an-
tiche ricchezze, nelle virtù, & la glo-
ria de gli antecessori, nè i nuoui orna-
menti accresciuti dal Padre alla vo-
stra nobilissima stirpe, nè il proprio valo-
re, e la propria eccellenza in essercitar
l' armi, e le lettere, nell' attione, nella
contemplatione, e particolarmente nel-
la Foesia, nella quale ancora può esse-
re annouerato frà Principi, che nobil-
mente hanno scritto, e poetato. *A V.*
Altezza dunque, che è perfettissimo
Principe, dedico, e consacro questo per-
fettissimo Poema, estimando, che'l do-
no, quantunque minore del suo merito,
non sia disdiceuole alla sua grandezza,
nè alla

nè alla mia affettione, che tanto cresce
in me, quanto il saper in lei si v' accre-
scendo. In vna cosa solamente potreb-
be alcuno estimar, ch'io hauessi hauuto
poco risguardo alla sua prospera fortu-
na. Io dico nel donare à Felicissimo
Principe, infelicissima compositione;
ma le attioni de' miseri possono ancora
à Beati seruire per ammaestramento:
e *V.* Altezza, leggendo, ò ascoltando
questa fauola trouerà alcune cose da
imitare, altre da schiuare, altre da lo-
dare, altre da riprendere, altre da ral-
legrarsi, altre da contristarsi. E po-
trà co'l suo grauissimo giudicio purgar
in guisa l' animo, & in guisa temperar le
passioni, che l' altrui dolore sia cagione
del suo diletto, e l' imprudenza de gli al-
tri, del suo auedimento, e gl' infortunij
della sua prosperità. E piaccia à Dio
di scacciar lontano dalla sua casa ogni
infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni
nebbia, ogni ombra di nemica fortuna,
ò di fortunoso auenimento, spargendolo
non dico in Gothia, ò in Noruegia, o'n

Suetia, ma frà gli ultimi Biarmi, e frà i mostri, e le fiere, e le notturne larue di quella horrida Regione, doue sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora à V. Altezza, ch'io sia à parte della sua felicità, poiche ha voluto farmi parte della sua casa, accioche il Poeta non sia infelice come il Poema, nella mia fortuna similmente à quella, che si descriue nella Tragedia: ma se le poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto: questa essendo di mia, diuenuta sua, può sperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione frà gli altri componimenti, perche la memoria della cortesia di Vostra Altezza sia immortale, & intesa, e diuulgata per varie lingue nelle più lontane parti dell'ultimo Settentrione.

Di Bergamo il 1. di Settemb. 1587.

Di V. Altezza Serenissima

Affett. e deuot. Ser.

Torquato Tasso.

AL



AL SERENISSIMO
DVCA DI MANTOVA.



I EN solo in queste carte,
en questi versi.

Per te, VINCENTIO,
i Tragici soggetti,
E per quei, che han riuol-
ti a te gli affetti,

E ne casi felici, e ne gli auuersi.
E se pur s'arma tal'hora à dolersi (ti:
La lingua, o'l sen, nō sien grādi i disdet
Ma con tempore di gioie, e di dilette,
Di che fur priui al fine i Darij, e i Xersi.
S'armin sol gli Alessandri, e gli Ar-
tabani

Con valore, e con fraude à la ruina
Di chi superbo, o vil trapassa i giorni.
Ma di parole, à te, ma d'atti humani
Di magnanimo cor, che l'opre affina:
Non sia mostro, ch'apporti danno,
ò scorni.

A 4 7 N-

Giulio Nuti.



LA SCENA
 E FINTA IN ARANA
 Città Reale di Gothia.



INTERLOCUTORI.

NUTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO *Re de' Gothi.*

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO *primo.*

ROSMONDA.

REGINA *Madre.*

GERMONDO *Re di Suetia.*

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO *secondo.*

CAMERIERO.

IL



IL RE
 TORRISMONDO
 TRAGEDIA
 DEL S. TORQUATO TASSO.

ATTO PRIMO.

NUTRICE, ALVIDA.

DEH qual cagione ascosa, alta
 Regina,
 Si per tempo vi sueglia? & hor
 che l'Alba

Nel lucido Oriente à pena è desta,
 Doue ite frettolosa? e quai vestigi
 Di timore in vn tempo, e di desio
 Veggio nel vostro volto e nella fronte?
 Ferch' à pena la turba intorno affetto,
 O pur nouella passion l'adombra,
 Ch'io me n'auoggio, à me, che per etate,
 E per officio, e per fedele madre,
 Vi sono in vece di pietosa madre,
 E serua per volere, e per fortuna,
 Il pensier sì molesto homai si scopra,
 Che nulla si celato, ò si ripolto

A 5 Dec

Dee rinchiuder giamai, ch' a me l' ascōda.
 Alui. Cara nutrice e madre, egli è bē dritto,
 Ch' a voi si mostri quello, ond' osa a pena
 Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
 Perch' a la vostra fede, al vostro senno
 Più canuto del pelo, al buon consiglio
 Meglio è commesso ogni secreto affetto,
 Ogni occulto desio del cor profondo,
 Ch' a me stessa non è. bramo, e pauento:
 No' l nego: ma so ben, quel ch' i desio;
 Quel che tema, io nō so. temo ombre, e so
 Et antichi prodigi, e noui mostri, (gni
 Promesse antiche: e noue, anzi minaccie
 Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,
 Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
 Vn nō so che d' infauito, o pur d' horrēdo,
 Ch' a me confonde vn mio pēsier dolēte.
 Lo qual mi sueglia, e mi pturba, e m' age,
 La notte, e' l giorno oime, giamai nō chiu
 Queste luci già stāche in breue sonno, (do
 Ch' a me forme d' horrore, e di spauento
 Il sogno non presenti; & hor mi sembra.
 Che del fianco mi sia rapito a forza
 Il caro sposo, e senza lui solinga
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
 Hor le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, o credo mirar di negro sangue,
 Hor da le tombe antiche, oue sepolte
 L' alte Regine fur di questo Regno,
 Vscir gran simolacro e gran ribombo;
 Quasi d' vn gran gigante, il qual riuolga
 Incōtra al cielo Olimpico, e Pelia, & Ossa,
 E mi

E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perch' io vi fugga da sanguigna sferza,
 Vna horrida spelunca, e dietro il varco
 Posciam chiuda, onde, s' io temo il sonno,
 E la quiete anzi l' horribil guerra
 De' notturni fantasmi a l' aria fosca,
 Sorgendo spesso ad incontrar l' Aurora.
 Merauiglia non è, cara nutrice.
 Lassa me, simil sono a quella inferma,
 Che d' argente rigor la notte e scossa,
 Poi su' l mattin d' ardente febre auampa;
 Perche non prima cessa il freddo gelo
 Del notturno timor, ch' in me s' accende
 L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
 Ben fai tu, mia fedel, che' l primo giorno,
 Che Torrismōdo a gli occhi miei s' offer.
 Detto a me fu, che dal famoso Regno (se,
 De' fieri Gothi era venuto al nostro
 De la Noruegia, & al mio padre istesso,
 Per richiedermi i moglie; onde mi piacq;
 Tanto quel suo magnanimo semblante,
 E quella sua virtù per fama illustre,
 Ch' obliai quasi le promesse, e l' onta.
 Perch' io, p' messo haueua al vecchio padre
 Di non voler, di non gradir pregara,
 Nobile amante, o caualiero, o sposo,
 Che di far non giurasse aspra vendetta
 Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
 E' l confermai nel dì solenne, e sacro,
 In cui già nacque; e poi con destro fatto
 Ei prese la corona, e' l manto adorno,
 E ne rinoua ogni anno, e festa e pompa,

Che quasi diuentò pompa funebre :
 Quante promesse , e giuramenti à l'aura
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om
 Io del piacer di quella prima vista (bra.
 Così presa restai , c'haria percorso
 Il mio pronto voler tardo consiglio ;
 Se non mi ritenea con duro freno ,
 Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
 Ma poi che meco egli tentò parlando
 D'amore il guado, e pur védetta io chesi ;
 Chiesi védetta , & hebbi fede in pegno,
 Di vendetta, e d'amor , mi diedi in preda
 Al suo volere , al mio desir tiranno ,
 E prima quasi fui , che sposa , amante ;
 E me n'auidi a pena, e come poscia
 L'alto mio genitor , con ricca dote
 Suo genero il facesse , e come in segno
 Di casto amor , e di costante fede ,
 La sua destra ei porgesse alla mia destra ;
 Come pensasse di voler le nozze
 Celebrar in Arana , e corre i frutti
 Del Matrimonio nel paterno Regno ,
 E di sua gente , e di sua madre i prieghi
 Mi fosser porti , e loro v'sanza esposta ,
 Tutto è già noto a voi . noto è pur anco
 Che pria ch'al porto di Talarma insieme
 Raccogliessi le naui in riuà al mare ,
 Inerma riuà , e'n solitaria arena ,
 Come sposo non già , ma come amante ,
 Ei fece le furtiue occulte nozze ,
 Che sotto l'ombra ricoprì la notte ,
 E ne l'alto silentio , e fuor non corse

La

La fama , e'l suono del notirno amore ,
 Ch'in lui tosto s'estinse , e nullo il seppe ,
 Se non forse sol tu , che nel mio volto ,
 De la vergogna conoscesti i segni .
 Hor poi che giunti s'iam ne l'alta Reggia
 De'magnanimi Gothi , ou'è l'antica
 Suocera , che da me nipote attende ,
 Che s'aspetti non sò , ne che s'agogni ;
 Ma si tarda il desiato giorno .
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo ,
 Da che giungemmo , a l'Ocean profondo .
 E pur anco s'indugia : & io frà tanto
 (Deggio'l dire, o tacer,) lassa, mi struggo
 Come tenera neue in colle aprico ,
 Nut. Regina, come hor vano il timor vostro
 E'l noturno spauento in voi mi sembra ,
 Così giusta cagion mi par , che v'arda
 D'amoroso desio; ne dee turbarui
 „ Il vostro amor ; che giouanetta donna ,
 „ Che per giouane sposo al cor non senta
 „ Qualche fiamma d'amore , è più gelata ,
 „ Che dura neue in horrida alpe il verno .
 „ Ma la santa honestà temprar dourebbe
 „ E l'honestà vergogna ardor souerchio ,
 „ Perch'ei s'asconda a desiosi amanti :
 Ma non sarà piu lungo homa l'indugio ,
 Che già s'aspetta qui , se'l vero intendo ,
 De la Suetia il Re di giorno , in giorno .
 Alui. Sollo e più la tardanza ancor molesta
 M'è per la sua cagion , così vendetta
 Veggio del sangue mio ? così del padre
 Consolar posso l'ostinato affanno .

Ep! =

E placar del fratel l'ombra dolente ?
 Posso, e voglio così ? non lecc adunque
 Premere il letto marital, se prima
 A noi d'Olma nō viene il Re Germondo,
 Di tutta la mia stirpe aspro nemico ?
Nut Amico è del tuo Re, ne dee la moglie
 „ Amare e disamar col proprio affetto,
 „ Ma con le voglie sol del suo marito.
Alui. Sia come a voi pare, a voi concedo
 Questo assai facilmente. a me sia leue
 D'ogni piacer di lui far mio diletto.
 Così potessi pur qualche fauilla
 Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
 O piacer tanto a lui, ch'ad altro intende,
 Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore. (do
 Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'atten-
 Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
 Che nel letto diuida i nostri amori,
 E souerchi diletti. ei già mi sembra
 Schiuo di me per disdegnoso gulto.
 Perche da quella notte a me dimostro
 Non ha segno di sposo, o pur d'amante.
 Madre, io pur vel dirò, benche vergogna
 Affreni la mia lingua, e rispinga
 Le mie parole indietro. a lui souente
 Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
 Ei trema, e tinge di pallore il volto,
 Che sēbra (onde mi turba, e mi sgomēta)
 Pallidezza di morte: e non d'amore;
 O'n altra parte il volge, o'l china a terra,
 Turbato e fosco. e se talhor mi parla,
 Parla in voci tramanti, e co'sospiri.

Le

Le parole interrompe.
Nut. O figlia i segni
 Narrate voi d'ardente intenso amore,
 „ Tremare (impalidir, timidi sguardi,
 „ Timide voci, e sospirar parlando,
 „ Scopron talhora vn desioso amante.
 E se non mostra ancor l'istesse voglie,
 Che mostrò già ne le deserte arene,
 „ Sai, che la solitudine, e la notte
 „ Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra,
 „ Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
 „ Del palagio real, souente appoita
 „ Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,
 „ Che per gioia maggior tanto ritarda,
 E s'egli era in quel lido amante ardito,
 Accusar non si dee, per c'hor si mostri
 Modesto sposo ne l'anticha Reggia. (to.
Reg. Piaccia a Dio, che sia vero. io pur fra tã-
 Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
 Dal rimirarlo prendo, hor vēgo in parte,
 Ou'egli star souente ha per costume,
 In quelle adorne logge, o'n questo cāpo,
 Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
 Altri gli moue a salti, o volge in cerchio.
Nut. Altra stanza, Regina, a voi conuiensi,
 Vergine ancor, nō che fanciulla, e donna,
 Ben ha camere ornate il vostro albergo,
 Oue potrete accompagnata, e sola
 Spesso mirarlo dal balcon soprano.

N v.

NUTRICE sola.

„ Non sò, ch'in terra sia tràquillo stato
 „ O pacifico, sì, che no'l perturbi
 „ O speranza, o timore, o gioia o doglia,
 „ Ne grandezza sì ferma, o del suo merito
 „ Fondata, o nel fauor d'alta Fortuna,
 „ Che l'incostante non atterri, o crolli,
 „ O non minacci: ecco felice donna
 Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
 Di sua prosperità, che data a pena
 Fù in alto seggio di fortuna assisa
 Et hor quando pareva, che più benigno
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
 Per l'alte nozze sue teme e pauenta,
 Es'adira in vn tempo, e si disdegna.
 „ Ma doue Amor comanda, e l'odio estinto,
 „ E tedi l'ire antiche al nouo foco.
 Es'al casto e soaue, e dolce ardore
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
 Il sospetto, e la tema; e poi ch'è legge
 D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
 Ami felicemente, e'l lieto corso
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,
 Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
 Che far subito suole il tempo rio.
 Ma temo del contrario, e mi spauenta
 Del suo timor cagione antica occulta,
 Non se'l nouo timor, ch'è quasi vn segno
 Di futura tempesta, e l'atre nubi
 Risoluer si potranno al fin in pianto.

Se

Se legitimo Amor non folue il nembo.
 Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

TORRISMONDO Rè, CONSIGLIERO.

A Hi, quando mai la Tana, o'l Reno,
 ò l'Istro.
 O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
 O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
 Potran lauar occulta, e'ndegna colpa.
 Che mi tise, e macchiò le mèbra, e l'alma?
 Viuo ancor dunq; e spiro e veggio il Sole
 Ne la luce del mondo ancor dimoro?
 E Re son detto, e Cauallier m'appello:
 La spada, al fianco io porto, in mà lo scetro
 Ancor sostengo, e la corona in fronte?
 E pur v'è chi m'inchina, ò chi m'afforge,
 E forse ancor chi m'ama: ah, quelli certo,
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.
 Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
 Ch'indegnamente à me questa aura spiri.
 E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
 Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
 E'l diademma gemmato, e d'or lucente,
 E la sonora fama, e'l nome illustre
 Di caualier m'offende, e tutti insieme
 Pregi, honori, seruigi io schiuo, esdegno
 E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
 Che ne l'essere amato offesa io sento?
 Lasso io ben me n'andrei per l'erme arene
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,

E ne

E me la negra selua, o'n rupe, o'n antro,
 Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
 O di ladroni in horrida spelonca,
 M'asconderei da gli altri, il di suggendo,
 E da le stelle e dal seren notturno,
 Ma che mi puo giouar, s'io non m'ascōdo
 A me medesimo? oime, son io, son io, (go:
 Quel che fuggito hor sono, e quel che fug
 Di me stesso ho vergogna, e scorno, & on
 Odiosa a me fatto, e graue pondo. (ta,
 Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
 I detti, e'l mormorar del folle volgo,
 O l'accuse d'saggi, ò i fieri morfi
 Di troppo acuto, ò velenoso dente?
 Se la mia propria conscienza immonda
 Altamente nel cor ribomba, e mugge;
 S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille
 Se mi fuggia le notti, e rompe il sonno,
 E mille miei confusi, e tristi sogni.
 Misero mè, non Cerbero, non Scilla,
 Così latrò, come io ne l'alma hor sento
 Il suo fiero, latrar, non mostro, od angue
 Ne l'Africa arenosa? od Hydra in Lerna
 O di Furia in Cocito empia cerasa,
 Morse giamai, com'ella rode, e morde.
Cōsi Se la fede, ò signor, mostrata in prima
 Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
 Porger puo tanto ardire ad humil seruo,
 Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
 Ch'i pensieri più occulti à lui riueli;
 Io prego voi che del turbato aspetto
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,
 E qual

E qual cōmesso habbiate errore, ò colpa,
 Che tãto sdegno in voi raccolga, e'n fiãmi
 Contra voi stesso, e si s'aggraua, e turbi.
 „ Che di lungo silenzio è graue il peso
 „ In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
 „ Ma si consola in ragionando, molte.
 „ Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
 „ Il noioso pensier parlando ardisca;
 „ L'anima alleggia, d'aspra, e dura salma.
Torr. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
 Di mia tenera età conceder volle
 Il Re mio padre, e signor vostro antico,
 Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
 Onde voi mi scorgesti; e quai souente
 Mi proponeste ancor d.nanzi à gli occhi
 D'honestà, di virtù mirabil forme.
 E quai di Regi, ò di guerrieri essempli;
 Che ne l'arti di pace, ò di battagli
 Furon lodati: e qual acuto sprone
 Di generosa inuidia il cor mi punse;
 E qual di vero honor dolce lusinga
 Inuaghirmi solea, ma troppo accresce;
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,
 Che quãto io dal sentier, che voi segnaste
 Mi veggio trauato esser più lunge,
 Tanto più contra mè di sdegno auampo.
 E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
 O la terra sostiene, o'l mar circonda,
 Per vergogna celar douessi il fallo,
 Esser voi quel deureste: alti consigli
 Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
 Ma'l vostro amor, la fede vn tēpo esperta,
 L'età

L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
 Che del vostro consiglio ancor m'auāza,
 Conforti al dir mi son, benche pauenta
 E'nhorridisce à ricordarsi il core,
 E per dolor rifugge, onde spegnosa
 S'induce à ragionar la tarda lingua.
 Però in disparte io v'ho chiamato, e lūge
 Deuete rammentar, ch'uscito à pena
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
 Che già teneste voi soaue, e dolce,
 Fui vago di mercar fama & honore.
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
 Egli eccelsi palagi, e vidi errando
 Vari e strani costumi, e genti strane,
 E sconosciuto, e solo io fui souente,
 Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
 In qlli errori miei, com'al Ciel piacque,
 Mi intrinsi d'amicitia in dolce nodo
 Co'l buō Germondo, ch'à Suetia impera,
 Giouene anch'egli, è pur di gloria ardēte
 E pien d'alto desio d'eterna fama.
 Seco i Tartari errante, e seco i Moschi,
 Cercando i paludosi e larghi campi,
 Seco i Sarmati i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
 E de la gran Germania, i lidi, e i monti,
 Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
 Vidi tornādo, e quel sì lungo giorno.
 A cui succede poi sì longa notte;
 Et altre parti de la terra argente,
 Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
 Tutta lontana dal camin del Sole.
 Seco de la militia i graui affanni

Sof-

Sofferfi, e seco hebbi commune vn tempo
 Non men graui fatiche, e gran perigli,
 Che ricche prede, gloriose palme,
 Da nemici acquistati, e da Tiranni;
 Onde souente in perigliosa guerra
 Egli scudo mi fe del proprio petto,
 E mi sottrasse à dispietata morte.
 Et io talhor, la doue Amor n'agguaglia,
 La vita mia per la sua vita esposi.
 Ma, dapoiche morito i padri nostri.
 Sendo al gouerno de' lasciati Regni
 Richiamati ambedue, gli officii, e l'opre,
 Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti
 Di loco, e più che mai di core vniti,
 Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
 Misero, hor vengo a quel che mi tormēta
 Questo mio caro, e valoroso amico,
 Pria, che facesse e lettione, e sorte,
 Noi de l'arme compagni, e de gli errori.
 Trasse in Noruegia a la famosa giostra:
 Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pre-
 Iui in sì forte punto a gli occhi suoi (gio.
 Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
 Ch'egli sentissi in sù la prima vista
 L'alma auampar d'inestimabil fiamma.
 E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
 Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
 Che dagli occhi di lei sia vista, e piaccia
 Nondimen pur nodri nel core il foco.
 Nè lunghezza di tempo, ò di camin,
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
 Nè veder noui Regni, e noue genti,

del-

Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
 Ne di noua beltà, nouo diletto,
 Ne s'altro è, che d'amor la face estingua',
 Intepidiro i suoi amorosi incendi.
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,
 Tutto quel tēpo à gli altri il tēne occulto
 Ch'errò per varie parti; e del suo core
 Secretari sol fummo Amore, & io.
 Ma, poiche richiamato al nobil Regno
 Egli s'assise ne l'antico feggio,
 L'animo à le sue nozze anco riuolto,
 Mille strade tentando, vsò mille arti,
 Mille mezzi adoprò, mille preghiere;
 Hor come Re porgēdo, hor come Amate,
 Liberal di promesse, e l'argo d'oro.
 Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.
 Ma indurato il trouò di core, e d'alma.
 Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
 Alterò il Re canuto, anzi superbo,
 Di natura implacabile, e tenace
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo.
 La pace ricusò con gente auersa.
 Da cui tal volta depredato, ed arso,
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli
 Da le cune piangendo, e da' sepolcri
 Le ceneri de gli auì, e sparse al vento.
 Da cui non ch'altri vn suo figliuol medef-
 Senza lagrime nò, nè senza lutto, (mo
 Ma pur senza vendetta anciso giacque
 Horribilmente, e l'uccisor Germondo

Egli

Egli stimò ne la sanguigna mischia,
 Non l'effercito solo, ò solo il volgo.
 E veramente ei fu, ch'in aspra guerra,
 N'ebbe le spoglie, e pur nò volle il vato
 Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
 De l'Inclita uetia il Re possente.
 Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
 Di giusto sdegno incōtra il fiero veglio,
 Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
 Non però per diuieto, ò per repulsa,
 O per ira, ò per odio, ò per contrasto
 Del primo amore intepidì pur dramma
 E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
 E più ne'più magnanimi, e più alteri,
 Per la difficoltà, cresce il desio
 In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
 O pur di fiamma in cauernoso monte,
 Ch'aperto non ritroua uscendo il varco,
 E di ru'ne il Ciel tonando ingombra.
 Dunque ei fermato è di voler, mal grado
 Del crudo padre, la pudica figlia,
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,
 E sia fermo il destin, varia la sorte,
 La donna, ò di morir ne l'alca impresa.
 D'acquistarla per furto, ò per rapina
 Gli spiacque, e mille modi in se volgendo
 Hora d'accorgimento, & hor di forza,
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
 Per vn secreto suo fido messaggio,
 E per lettere sue con forti prieghi
 Mi strinse à mandar la figlia al padre,
 E hauutala poi con sì bella arte,

La

La concedessi a lui, che n'era amante,
 Ne Re faria di Re genero indegno,
 Io se ben conoscea, che questo inganno
 Irritati gli sdegni, e forse l'arme
 Incontra me de la Noruegia haurebbe,
 Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
 D'honorata amicitia il caro nome,
 „ Quel che meno per sè parrebbe honesto,
 „ Acquisti d'honestà quasi sembianti,
 „ E se ragion mai violar si debbe,
 „ Sol per l'amico violar si debbe,
 „ Ne l'altre cose poi giustitia offerua.
 Io posposi al piacer del caro amico
 L'altrui pace, e la mia tanto mi piacque,
 Diuenir dilleal per troppa fede.
 Questo fiso tra mè, non per messaggi,
 Ne con quell'arti, che souente vlar si
 Soglion tra gli alti Regi, in pace, o'n guer
 Del suocero tentai la stabil mente: (ra
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.
 Ei gradì la venuta, e le proposte,
 E congiunse a la mia, la real destra,
 Et à me diede, e riceuè la fede,
 Ch'io di non offeruar prefisso hauea,
 Et io tolto congedo, e la mia donna
 Posta su l'alte naui, anzi mia preda,
 Spiegai le vele e ne gli aperti campi
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
 Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
 Noi lieti solcauamo il mar sonante,
 Con cento acuti rostri il sen rompendo

E la

E la creduta sposa al fianco affissa,
 M'invitaua ad amar pensosa amando,
 Ben in me stesso io mi raccolsi, e strinsi
 In guisa d'huomo, à cui d'intorno accàpa
 Dispietato nemico il tempo largo,
 E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
 E gli inuiti d'amor, lusinghe, e sguardi,
 Roffor, pallore, e parlar tronco, e breue,
 Solo inteso da noi, con mille affalti
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 „ Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
 „ Più fiero e per repulsa, e per incontro
 „ Ad assalir sen'torna, e legge antica
 „ E, che nessuno amato amar perdoni.
 Ma sedea la ragion al suo gouerno,
 Ancor frenando ogni desio rubello,
 Quando il sereno cielo à noi refulse.
 E folgorar da quattro parti i lampi;
 E la crudel fortuna, e'l cielo auerso,
 Con Amor congiurati, e l'empie stelle
 Mosser gran vèto, e procelloso a cerchio,
 Perturbator del cielo, e de la terra,
 E del mar violento empio tiranno.
 Che quãto a caso incòtra, intorno auolge,
 Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
 E poi sommerge, e ci turbaro il corso
 Gli altri fremèdo, & Aquilone, & Austro,
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
 E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
 E diuentò di nembi, e di procelle
 Il mar turbato vn periglioso campo.
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno

B

Vna

Vna improuisa nacque horribil notte,
 Che quasi parue vn spauentoso inferno,
 Sol da baleni hauendo il lume incerto.
 Es'inalzar al Ciel Bianchi, e spumanti.
 Mille gran monti di volubile onda,
 Et altrettante in mezzo al Mar profondo
 Voragini aprir valli, e cauerne.
 E tra l'acque apparir foreste, e selue.
 Horribilmente, e tenebrofi abissi.
 Et apparuer notando i fieri mostri
 Con varie forme, e'l numeroso armento
 Terrore accrebbe, e'n tempestosa pioggia
 Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
 E per l'ampio Ocean portò disperse
 Le combattute nauì il fiero turbo.
 E parte ne percosse a duri scogli,
 Parte a le nauì smisurate, e soua.
 Il mar sorgenti in più terribil forma,
 Talche schiere parean cō arme, & haste,
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
 Che son de' viui ancor fiero sepolcro.
 Parte a le basi di montagne alpestri,
 Sempre canute oue risona, e mugge.
 Mentre percote l'vn con l'altro flutto,
 E'l frāge, e'nbiāca, e come il tuō ribōba,
 E di spauento i nauiganti ingombra. (di,
 Parte inghiottinne ancor l'empia Carib-
 Che l'onde, e i legni intieri absorde, e me
 Son rari i notatori in vasto gorgo. (sce,
 Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
 Il nostro batte, e'l risospinge a forza; (to
 Si ch'hà grā pena il buō nocchiere accor

Lui

Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
 D'vno altissimo monte a curui fianchi,
 Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
 Forma scolpito a merauiglia vn porto,
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso.
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
 Qui ricourammo sbigotiti, e mesti,
 Ponendo il piè nel solitario lido.
 Mentre lumide vesti altri rasciuga,
 Et altri accende le fumanti selue,
 Con aluida io restai de l'ampia tenda
 Ne la p ù interna parte. e già sorgea
 La notte amica de' furtiui amori:
 Et ella a me si restringea tremante
 Ancor per la paura, e per l'affanno.
 Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
 Allhora amor, furore, impeto, e forza
 Di piacere amoroso al cieco furto
 Sforzar le mēbra; oltra l'vfanza ingorde.
 Ahi lasso allhor per impensata colpa
 Ruppi la fede, e violai d'onore,
 E d'amicitia le seure leggi.
 Contaminato di nouello oltraggio.
 Traditor fatto di fedele amico.
 Anzi nemico diuenuto amando,
 Da indi in quà sono agitato, ahi lasso;
 Da mille miei pensieri, anzi da mille
 Vermi di penitenza io son trafitto,
 Non sol roder mi sento il core, e l'alma.
 Ne mai da miei furori, ò pace, ò tregua
 Ritrouar posso. o furie, odire, o mie

B 2 De.

Debite pene, e de' non giusti falli
 Giuste vendicatrici, oue ch'io volga
 Gli occhi, ò giri la mète, e'l mio pensiero,
 L'atto, che ricopri l'oscura notte,
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.
 Iui mi soffre in spauentosa faccia
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,
 E le giuste querele, odo i lamenti,
 L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno
 Tanti meriti, tante opre, e tante proue,
 Che fatte egli ha d'inuiolabil fede.
 Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
 D'impura conscienza, e di dolore,
 Gli amorosi martiri han loco, & parte,
 E di lasciar la male amata donna,
 Che lasciar conuerria, così m'incresce,
 Che di lasciar la vita insieme io penso.
 Questo il più facil modo, e questa sembra
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.
 E poi che'l duro, inestricabil nodo (to
 Ond'Amore, e Fortuna hor m'hāno inuol
 Sciogliera più non si può, s'incida, e spezzi.
 C'haurei questo conforto almen partēdo
 Da questa luce, à me turbata, e fosca,
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta
 Farei del caro amico, e di me stesso,
 L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
 Se rimuouer si può commesso fallo;
 Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.
 Còs. Signor, tātò ogni mal più graue è sēpre
 Quātò è in più nobil parte, e dal soggetto

Di

Diuerfa qualità prende l'offesa.
 E quinci auie, che sēbra vn leggier colpo
 Ne le spalle fonente, e ne le braccia,
 E ne l'altre robuste, e forti membra,
 Quel ch'a gli occhi saria grauoso, e certa
 E dogliosa cagion d'acerba morte,
 E però questo error, che posto in libra
 Perse non fora di souerchio pondo,
 E saria forse lieue in huom del uolgo,
 Et in quelle amicitie al mondo vsate,
 Ou'è l'vtil misura angusta, e scarfa,
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
 Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò pos-
 In animo gentil graue diuenta; (so)
 Trà grandezza di scettri, e di corone,
 E tra'l rigor di quelle sante leggi,
 Che la vera amicitia altrui prescresse,
 Error di Cavalier, di Re, d'amico
 Contra sì nobil Cavaliero, e Re.
 Contra amico sì caro, e sì fedele
 Fu questo vostro, e dee chiamarsi errore.
 O se volete pur, peccato, e colpa,
 O d'ardente desio di cieco, e folle
 Amor, si dica impetuoso affetto.
 Nome di sceleraggine ei non merta.
 Lunge per Dio Signor, sia lunge, e scuro,
 Da questa opra, e da voi titolo indegno.
 Non soggiacete a non douuto incarco.
 Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi
 Non dee grauar si ancor di falso biasmo
 Non fete, nò la passion v'acciecca,
 O traditore, ò scelerato, od empio.

B 3

Sc

„ Scelerato è colui, se dritto estimo,
 „ Che la nostra ragion, diuina parte,
 „ E del Ciel pretioso, e caro dono.
 „ Da la natura sua trauolge, e torce,
 „ Come si suolge il rio dal proprio corso.
 „ E la piega nel male, e la trabocca,
 „ Et incontra al voler di chi la diede
 „ Guida a l'opre la fa maluagie, ed empie.
 „ Precipitando, e'l precipitio e fraude.
 „ Ma, chi senza fermar falso consiglio
 „ Di peruersa ragion trascorra a forza,
 „ Oue il rapisce il suo desio tiranno,
 „ Scelerato non è, per graue colpa
 „ Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno:
 D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
 La nostra humanità de iui più abonda,
 Ou'è più di vigore; e rado auiene.
 Che generoso cor guerriero, ed alto
 Non sia spinto da loro, e risospinto,
 Come da venti procelloso mare.
 Però non ricusare al dolor vostro
 Quel freno hauer che la ragion vi porge.
 Lascio tanti famosi, e chiari essempti
 E d'Alcide, e d'Achille d'Alessandro,
 E lascio il vaneggiar de' più moderni
 Regi, vinti d'amore, e prima inuiti.
 Vedeste bella; e giouenetta Donna,
 Et fu nel poter vostro, e non vi mosse
 La bellezza ad amar. costretto, ò tardi
 Voi rispondeste à gli amorosi inuiti.
 Dando ad amore, e tre repulse, e quattro
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.

Al

Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.
 Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo:
 Ma però senza scusa, ò senza essemptio
 Egli non fu. però di morte è indegno.
 „ Ne morte, c'huò di propria mano affretti
 „ Scema commesso errore, anzi l'accresce.
 Tor. Se morte esser non può pena, od emèda
 Giusta del fallo, almen del mio dolore
 Fia buon rimedio, ò fine.
 Conf. Anzi principio,
 E cagion fora di maggior tormento.
 Torr. Come viuer debb'io, sposo d'Aluida,
 O pur di lei priuarmi? io ritenerla
 Nò posso, che non scopra insieme aperta
 La debil fede; e s'io da me la parto,
 Come l'anima mia restar può meco?
 Il duol farà quel, che non fece il ferro.
 Non è questo, non è fuggir la morte;
 Ma scegliersi di lei più acerbo modo.
 Conf. Non è duol così acerbo, e così graue,
 „ Che mitigato al fin non sia dal tempo,
 „ Consolator de gli animi dolenti,
 „ Medicina, & oblio di tutti i mali.
 Ma d'aspettare à voi non si conuiene
 Comun rimedio e'l suo vulgar conforto:
 Ma dal valor intorno, e da voi stesso
 Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.
 Tor Tarda incontra al dolor farà l'aita,
 Se dee portarla il tempo; e debil fia
 Se da la debil mia virtù l'attendo.
 Conf. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.

B 4 Tor.

Torr. Vola, quando egli è portator de' mali.

Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

Conf. Ei con giusta misura il volo spiega;

Ma nel moto inogual de' vostri affetti

E quella dismura, e quel souerchio:

E noi pur la rechiam la suso al Cielo.

Tor. Hor posto pur, che la ragione, e'l tempo

Ragion misero me, vinta, & inerme,

Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.

Fia questa moglie di Germondo, e mia?

Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,

Fu stabilita pur (come al ciel piacque)

Con l'atto sol del matrimonio occulto,

Fatta è pur mia. s'io l'abbando, e cedo,

La cederò qual concubina a Drudo.

A guisa dunque di lasciua amante

Si giacerà nel letto altrui la sposa

Del Re de Gothi; & ei soffrir potrallo?

Vergognosa vnion, crudel diuorzo,

Se da me la disgiungo, e'n questa guisa

La cōgiungo al cōpagno, ond'ei schernito

Non la si goda mai pura, & intatta.

Tale hauer non la può, che'l furor mio

Contaminolla, e'l primo fior ne colse.

Habbia l'auanzo almen de' miei furori.

Ma com'e legge antica, e passi almeno

A le seconde nozze, honesta sposa.

Se non vergine donna. ah non sia vero

Che per mia colpa d'impudichi amori

Illegitima prole al fido amico

Nasca, e che porti la corona in fronte

De la Suetia il successor bastardo.

Questo,

Questo, questo è quel nodo, oime dolente,

Che sciogliet non si può, se non si tronca,

Il nodo, ou'è la vita

A questa membra vnita.

Conf. Signor forte ragione, e vera adduci.

Perche non sia, come rassembra, honesto,

Che tu viuo restando Aluida possa

Vnirsi in compagnia col Re Germondo.

Ma non la rechi già, ne può recarsi,

Che tu debba à te stesso empio, e spietato

Armar la destra ingiuriosa, e l'alma

A forza discacciar dal nobil corpo,

Oue quasi custode Iddio la pose.

„ Onde partir non dee pria, che fornita

„ La sua custodia ei la richiami al Cielo.

„ Nulla dritta ragion, ch'à ciò ti spinga,

„ Ritrouar si potria, ch'in van si cerca

„ Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto

„ Ma se tu senza vita, ò senza donna

„ Dee rimaner Germondo, hor si rimanga

„ Senza l'amata donna il Re Germondo.

Torr. Egli priuo d'amante, & io d'amico,

Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,

Come viuer potremo? ahi dura sorte.

Conf. Dura: ma sofferrir conuien in terra

„ Ciò che necessitá comanda, e sforza,

„ Necessitá Regina, anzi Tiranna,

„ Se non quanto è il voler libero, e sciolto;

„ Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,

„ E tutte in ciel le stelle, erranti e fisse,

„ Tutti i lor cerchi, e ne lor corsi obliqui

„ Seruano eterni, e'n variar costanti.

B 5

„ Gl'or-

„ Gl'ordini suoi fatali, e l'alte legge.
 Tor. Faccia quanto è prefisso, il mio destino.
 Confi. Pur veggio di saluare alto consiglio
 Vostra vita, e l'honor, che quasi affonda.
 E s'egli è ver, c'habbia si fermo Amore.
 L'alteradici sue nel molle petto
 d'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
 Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
 Nemico amante, & odioso amante,
 Tinto del fangue suo le giaccia appresso.
 Ella d'amarlo, e di voler negando,
 Pertinace à tuoi preghi, ò pur costante
 Ti porgerà cagion quattro e sei volte
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.
 „ E direte, Non lece, e non conuiensi
 „ A Cavaliero il far oltraggio à donna.
 Pregherò teco amico, e teco insieme
 Ogni arte yfar mi gioua; & ogni ingegno
 Ma sforzar nõ la voglio, il buõ Germõdo
 S'egli è di cuor magnanimo, e gentile,
 Farà, ch'Amore a la ragion dia loco.
 Così la sposa tua, così l'amico,
 Così l'honor non perderai. Tor. L'honore
 Seguita il ben'oprar, com'ombra il corpo
 Cõf. Questo, c'honor souête il Mõdo appella
 „ E ne l'opinioni, e ne le lingue,
 „ Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.
 „ Ne mai la colpa occulta infamia apporta
 „ Ne gloria haurai d'alcun bel fatto ascoso:
 Ma perche salui con l'honor l'honesto,
 E con l'amico l'amicitia, e'l Regno.
 Darai d'Aluida in vece a lui Rosmonda,
 Sorella

Sorella tua, che fe l'erà canuta
 Può giudicar di femini bellezza,
 Via più d'Aluida è bella.
 Torr. Amor non vuole
 Cambio, ne troua ricompensa al mondo
 Donna cara perduta.
 Cof. Amor d'vn core
 Per nouello piacer così fia tratto,
 Come d'asse si trahe chiodo per chiodo.
 Torr. Lasso la mia soror disprezza, e sdegna,
 Et Amori, & amanti, e feste, e pompe,
 Come già fece nell'antiche selue
 Rigida Ninfa, ò ne rinchiusi chiostri
 Vergine sacra.
 Confi. E casta insieme, e saggia,
 E i soauì conforti, e i saggi prieghi
 E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
 Soppor faranle al nouo giogo il collo.
 Torr. O mio fedel, nel disperato caso
 Quel consiglio, che sol m'auanza in terra
 Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
 Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
 Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
 Porto de le miserie, e fin del pianto,
 „ Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
 „ I faticosi habitator del mondo.
 „ E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Fine del Primo Atto.

C H O R O .

O Sapienza, o del gran padre eterno
 Eterna figlia, o Dea di lui nascesti,
 Anzi gli Dei celesti,
 A cui nulla altra fu nel ciel seconda,
 E da stellanti chioftri, al Lago Auerno
 E douunque Acheronte oscuro inonda,
 O Stige atra circonda,
 Nulla s'aguaglia al tuo valor superno.
 O Dea possente, e gloriosa in guerra,
 Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
 Se qui mai voli, e scendi,
 Fai beata l'argente, e fredda terra;
 Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra;
 Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi,
 Non sdegnar questa parte,
 Perche nato vi sia l'orrido Marte.
 E quando i suoi destrier percote, e sferza
 Soura l'adamantino e duro smalto,
 E porta fero affalto,
 E fa vermigli i monti, e'l giel sanguigno,
 Tu rendi lui, come souente ei scherza,
 Più mansueto in fronte, e più benigno,
 D'irato, e di maligno.
 Tu che sei prima, e non seconda, ò terza.
 Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
 Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
 E si disgombri, e taccia
 Ogni atto iniquo, ogni spietato essemplio.

Tu

Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
 Haurai pregata, oue ascoltar ti piaccia,
 Deh non voltarne il tergo,
 Che peregrina hauesti in Roma albergo;
 Ma inanzi al feggio, oue d'eterne stelle
 Ne fa segno tuo padre, e tuoni e lampi
 Sparge in cerulei campi,
 E fulminando irato arde, e fiammeggia;
 Placalo, aqueta i nembi, e le procelle;
 E seco aspira à questa inuitta Regia,
 Perch'honorar si deggia,
 Che non siamo a tua gloria alme rubelle
 Noi fiam la valorosa antica gente,
 Onde horribil vestigio anco riserba
 Roma, e quella superba,
 Che n'vsurpa la sede alta, e lucente. (te
 Quinci gran preghi ha l'Orto, e l'Occiden-
 Gli ha gloriosi più di fronda, o d'herba,
 Perche del nostro sangue
 Iui la fama e la virtù non langue?
 E'n questa clima, ou' Aquilon rimbomba,
 E con tre foli impalidisce il giorno.
 Di fare oltraggio e scorno
 Al ciel tentar poggiando altri Giganti.
 E môte aggiunto a monte, e tomba a tomba
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti
 A folgori tonanti
 Son opre degne ancor di chiara tromba.
 D'altri Diui altri figli i Regni nostri
 Reggeano vn tempo, altre famose palme
 Hebber le nobili alme,
 E que' che già domar serpenti e mostri.

E la

E là vè pria fendean con mille rostri
 Le nau, che portar caualli e salme,
 Poscia sostenne il pondo
 Degli esserciti armati il mar profondo.
 Et hora il Re, che il freno allêta, e stringe.
 De l'auree spoglie d'occidente onusti
 Cento au suoi vetusti.
 Può numerare, e di gran padre è figlio.
 A lui, che per honor la spada cinge.
 Deh riuolgi dal ciel pietosa il ciglio,
 S'è vicino il periglio,
 Tu che sei pronta a valorosi, e giusti;
 E se l'alme, deposto il graue incarco,
 A le sedi tornar del Ciel serene.
 Tardi ei sen rieda, à te leggiero e scarco.
 Da le membra terrene,
 Et armato il pauenti al suon de l'arco,
 L'ultima Tile, e le remote arene:
 E la p. ù rozza turba,
 E s'altri à noi contrasta, ò noi perturba.
 O Diua i rami sacri,
 Tranquilla oliua, à te non erge spande,
 Ne si tesson di lei varie ghirlande;
 Ma pur altra in sua vece il Re consacri
 Alma, e felice pianta
 Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e san-
 ta.



A T T O S E C O N D O .

MESSAGGIERO, TORRISMONDO,
 C H O R O .



E di seguire il mio signore ag-
 grada
 O calchi il giaccio de' canuti
 monti.
 O le paludi pur, ch'indura il verno.
 Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
 L'esser venuto seco all'alta pompa
 Ne la famosa Arana. ei segue, e'n tanto
 Al Re de Gotthi Messaggiero io giungo,
 Perche gli dia del suo arriuar nouella
 Ma chieder voglio à que'ch'infieme veg-
 Que sia del buò Re l'aurato albergo, (gio
 O Cavalieri, io di Suetia hor vegno,
 Per ritrouare il Re; doue è la Reggia?
 Cho. E quella, che t'addito & ei medesimo
 Quel, che la vedi tacito, e pensoso.
 Mess. O magnanimo Re de Gotthi illustri,
 De l'inclita Suetia il Re possente
 A voi manda salute, e questa carta.
 Tor La lettera è di credenza. e spor vi piaccia
 Quel, ch'ei v'impose.
 Mess Il mio Signor Germondo
 Dentro a'còfin del vostro regno è giunto,
 Et è vicino, e pria che'l sole arriui
 Del lucido Oriente à mezzo il corso,

Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
 Et ha voluto, ch'io Messaggio manzi
 Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
 Perche raccolto ei sia come conuiensi
 A l'amicitia: a cui sarian souerchi
 Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
 Che son fra gl'altri vsati. ei si ramenta
 Del dolce tempo, e de l'età più verde,
 De l'error de' viaggi, e de le giostre,
 De l'imprefe, de pregi, e de le spoglie,
 De la gloria commune, e de la guerra: (se
 Ma più del vostro amor. ne d'huopo è for-
 Ch'io lo ricordi a chi'l riserba in mente:
 Torr. O memoria, o tempo, o come allegro
 De l'amico fedel nouella ascolto.
 Dunque farà qui tosto, ohime sospiro,
 Perch'a tanto piacer non basta il petto,
 Tal ch'vna parte se'n riuersa, e spande.
 Cho. La souerchia alegrezza, e'l duol soner-
 Venti contrarij a la serena vita, (chio,
 Soffian quasi egualmente, e fan sospiri
 E molti son ancor gl'interni affetti,
 Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
 Quasi da fonti di ben larga venā;
 La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
 Tal ch'il sdegno di fuor non è mai certo
 Di quella passion, che dentro abonda.
 Et hor nel signor nostro effetti adopra
 L'infinita alegrezza ò così parmi,
 Qual suole in altri adoperar la doglia.
 Signor, se con si ardente, e puro affetto
 Amate il nostro Re, giurar ben posso,
 Ch'è

Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro:
 E non ha, quanto il sole illustra, e scalda
 Di lui più fido amico.
 Tor. Esperto il credo.
 Anzi certo sono io, che'l ver si narra.
 Mes. Ei delle vostre nozze è lieto in modo;
 Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
 A guisa di gran pioggia, o di torrente.
 Gioisce al suon di vostre lodi eccelle,
 O per l'arti di pace, o di battaglia.
 Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
 E racconta i viaggi, i lunghi errori,
 La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
 E del padre, e di voi souente ei chiede.
 Tor. N'vdrà liete nouelle. E lieto ascolto
 Le vostre anch'io, ma del camin già lassò
 Deh non vi stanchi il ragionar più lungo,
 Sarà da me raccolto il Re Germondo,
 Com'egli vuole, è suo de Gothi il Regno
 Non men, che egli sia mio: però comadi.
 Voi prendete riposo e tu'l conduci
 Ale sue stanze, e sia tua cura intanto
 Ch'egli honorato sia, che ben conuiensi,
 Et merta il tuo valor, l'vfficio, e'l tempo,
 E l'alta dignità di chi cel manda.

T O R R I S M O N D O solo.

P V r tacque al fine, e pur al fin dinanzi
 Mi si tolse costui, ch'à me parlando
 Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
 O maculata conscienza, hor come

Mi

Mi trafigge ogni detto, ohime dolente,
 Che fia se di Germondo vdrò le voci?
 Non a Sifiso il rischio alto soua sta
 Così terribil di pendente pietra,
 Come a me il suo venire, o Torr ismondo
 Come potrai tu vdirlo? ò con qu al fronte
 Sostener sua presenza? ò con qua li occhi,
 Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole
 Che non t'iuolui in vna eterna notte?
 O perche non riuolgi a dietro il corso,
 Perche io visto nõ sia, pch'io non veggia,
 Misero all' hora haurei bramato a tempo,
 Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo
 D'horror caliginoso, e di tenebra,
 Ch'io si fissi li tenni al caro volto
 De la mia donna: all'hor trahean diletto
 Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
 Che stian piāgendo a la vergogna aperti,
 E di la traggan noia onde conuiensi;
 Perche la man costante il ferro adopre
 Ma vien l' hora fatale, e' forte punto,
 Ch'io cerco di fuggire, e' cerco indarno:
 Se non costringe la canuta madre
 La figlia sua, col suo materno impero,
 Si come io l'ho pregata, ella promesso.
 E so ch'al mio pregar fia pronta Aluida.
 Ma chi m'affida (hoime) che di Germõdo
 L'alma piegar si possa a nouo amore?
 E se fia vano il più fedel consiglio,
 Non ha rimedio il male altro, che morte.

R O S M O N D A .

O Felice colei, sia donna, ò serua,
 Che la vita mortal trapassa in guisa.
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga
 Nel suo negro, e terren limo pallustre.
 Ma chi nõ se n'asperge? ah! nõ sono altro
 Serue ricchezze al mondo, e serui honori,
 Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
 Per cui souente in tuo camin s'arresta.
 Io, cui d'alta fortuna aura seconda
 Portando alzò ne la sublimè altezza,
 E mi ripose nel più degno albergo,
 De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
 E son detta di Re figlia, e sorella,
 Dal piacer, da l'honor, e da le pompe,
 E da questa Real superba vita
 Fuggirei come auel libero, e sciolto,
 A l'humil pouertà di verde chioffro.
 Hor tra vari conuiti, e var'balli (gri,
 Pur, mal mio grado, io spèdo i giorni inte
 E de le notti a di gran parte aggiungo:
 Onde tal'hor vergogna ho di me stessa,
 E gran vergogna è pur, ch'i vagh'augelli
 Sorgan si pronti alhor, ch'il Ciel s'inalba,
 A salutare il ole, e ch'io si tarda
 Sorga a lodar, chi die sua luce al Sole.

REGINA MADRE, RESMONDA.

A Te sol forse ancora figlia, occulto
Ch'oggi arriuar qui deue il Re Ger.

Ros. Anzi è ben noto. (mondo.

Reg. Non ben si pare.

Ros. Che deggio far? nō sò, ch' à me s'aspetti
Alcuna cura.

Reg. O figlia,

Con la Regina sposa insieme accorlo

Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,

Quel Re, q̄l Cavalier, che suona il grido,

Ei tosto sen verrà per farui honore.

Ros. Io così credo.

Reg. Hor come dunque

Si gran Rè ne l'altero, e festo giorno

Così negletta di raccor tu pensi?

Perche non orni tue leggiadre membra

Di pretiose vesti? e non accresci

Con habito gentil quella bellezza,

Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo.

Prendendo, come è per la nostra vianza.

L'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto.

„ Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,

„ E quasi rozza, e mal polita gemma,

„ Ch'in piombo vile ancor poco riluce,

Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto

Sen vā femineo stuol lieto, e superbo,

Di Natura stimo io dannoso dono,

Che nuoce à ch'il possede, & à chi'l mira,

Lo qual Vergine saggia anzi deurebbe

Celar,

„ Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro (za

„ Spesso mostrarla altrui. Reg. Questa bellez

„ Proprio ben, propria dote, e proprio dono

„ E de le donne, o figlia propria laude,

„ Come è pprio de l'huom valore, e forza.

„ Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza

„ Ne diè natura, o pur d'accorto ingegno.

„ E fu più liberale in vn sol dono, (te.

„ Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e par-

Et agguagliamo, anzi vinciam con questa

Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.

E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,

Le nostre sono, e son più care e belle,

E maggiori di quelle, onde si vanta (mo

L'huom. che di fangue è tinto, e d'ira col-

Per ch'i vinti da loro aspri nemici

Odiano la vittoria, e i vincitori.

Ma da noi vinti sono i nostri amanti,

Ch'aman le vincitrici, e la vittoria, (le.

Che gli fece soggetti. hor s'huomo è fol-

„ S'egli ricusa di fortezza il pregio,

„ Non dei già tu stimare accorta donna

Quella, che sprezzì il titol d'esser bella.

Ros. Io più tosto credea, che doti nostre

„ Fossero la modestia, e la vergogna,

„ La pudicitia, la pietà, la fede,

„ E mi credea ch'vn bel silentio in donna

Di felice eloquenza il merto agguagli,

Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

Come tu di, tanto è sol cara, o parmi,

Quanto ella è di virtù fregio e corona.

Reg. Se fregio è dūque, esser nō dee negletto

Ros.

Ros. S'è fregio altrui, e di se stessa adorna.
E ben ch'io bella a mio parer non sia,
Si come pare a voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deg.
Che farò se non bella, almeno ornata. (gio.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere a voi del voler vostro
E ragion ch'à me stessa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pèsi.
E vò sperar, ch'al peregrino inuitto.
Parrai, quale a me sembri, onde ei souente
Dirà fra se medesimo sospirando:
Già sì belle non son, ne sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.

Ro. Tolga Iddio, che per me sospiri ò piaga
Od ami alcuno, ò mostri amare. **Reg.** A-
A te non faria caro, o cara figlia, (dūque
Che Rè sì degno sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore:
In guisa tal, ch'incoronar le chiome
A te brammasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo mato,
E fatti (ascolti il Cielo i nostri prieghi)
Di magnanime Genti alta Reina,

Ros. Madre, io no'l vo negar, ne l'altra mente
Questo pensiero e già riposto, e fisso;
Di viuer vita solitaria, e sciolta,
In cãsta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginita serbarmi integro
Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.

Reg. Ei ben si par che giouinetta donna,
Quanto sia graue, e faticoso il pondo

De la

De la vita mortal, a pena intendi.

» La nostra humanitade è quasi vn giogo
» Grauoso, che natura, e'l Cielo impone?
» A cui la dōna, ò l'huom disgiunto, e scuro
» Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia
» Ne l'altro, oue distringa insieme Amore
» Marito, e moglie di voler concorde,
» Compartendo frà lor gli officii, e l'opre.
» E l'un vita da l'altro all'hor riceue,
» Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
» Cara la falma, e diletto il giogo.
» Deh, chi mai vide scompagnato Bue
» Solo trahendo il già commune incarco,
» Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
» Cosa più strana à rimirar mi sembra,
» Che donna scompagnata hor segni indar-
» De la felice vita i dolci campi: (no
» E ben l'insegna, à chi riguarda il vero,
» L'esperienza, al bene oprar maestra.
» Perche l'alto Signore, a cui mi scelse
» Cōpagnà il Cielo, e'l suo co'l mio volere
» In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
» A sopportar ciò, che Natura, o'l caso,
» Suole apportar di graue, e di molesto,
» Ch'alleggiata ne fui; ne s'eti poscia (chio.
» Cosa: onde soffra l'alma il duol souer-
» Ma poiche morte ci disgiuge, ah! morte,
» Per me sembra honorata, e s'èpre acerba,
» Sola rimasa, sotto iniqua falma
» Di cadendo mancar trà via pauento,
» Et a gran pena da gli affanni oppressa
» Per l'estremme giornate di mia vita.

Trar

Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
 Lassa, ne torno à ricalcar giamai
 Lo scónsolato mio vedouo letto,
 Ch'io nol bagni di lagrime notturne,
 Rimébrando fra mè, ch'vn tēpo impressi
 Io solea rimirar cari vestigi
 Del mio signore, e ch'ei porgea ricetta
 A piaceri, a riposi, al dolce sonno,
 A soauì susurri, a' baci, a' detti,
 Secretario fedel di fido amore,
 De secreti pensier, d'alti configli.
 Ma doue mi trasporti a viua forza,
 Memoria innamorata?
 Sostiē, ch'io torni, oue il douer mi spige.
 S' à me diede allegrezza, e fece honore
 Il bene amato mio Signor diletto,
 Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
 E quāto in me adopraua il buō configlio.
 Tanto in lui (s'io nō erro) il mio conforto.
 E' l' vestir seco d'vn color conforme,
 Tutti i pensieri, co'l portare insieme
 Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
 Nel corso de la vita, e mentre intento
 Era a stringere il freno, a rallentarlo
 A Gothi vincitori, a mouer l'arme,
 Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
 Di ciuil Marte ò pur d'estrania guerra;
 Soura mè tutt o riposar gli piacque
 Il domestico peso; e seco vn tempo
 Questa vita mortal, se non felice,
 Che felice non è stato mortale,
 Pur lieta almeno, e fortunata i vissi,
 E suen-

E suenturata sol, perche quel giorno
 A me non fù l'estremo, e non rinchiuse
 Queste mie stāche mēbra in quella tōba;
 Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
 Se'n portò seco, e se gli tien sepolti.
 O pur simil compagno, e vita eguale
 A te sia destinato: e tal farebbe
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germōdo.
 Tù s'auien, ch'egli à te s'inchini, e pieghi
 Schiua non ti mostrar di tale amante.
 Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
 „ Quella è più saggia, che saper mè crede,
 „ E de la madre sua canuta il fenno
 „ Molto prepone al giouenil configlio
 „ Nel misurar le cose: io pur fra tanto
 „ Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
 „ La cōpagnia de l'huom più lieue alquāto
 „ Può far la noia, e può temprar l'affanno,
 „ Onde la vita femminile è graue.
 Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
 Più ne preme ne l'altre, e quāsi atterra,
 E maggior peso a la consorte aggiunge,
 Che non le toglie in sofferendo. & anco
 Molto stimar si può difficil soma
 Il voler del marito, anzi l'impero,
 Qualunque egli pur sia, se uero, ò dolce.
 Hor non è ella affai grauosa cura
 Quella de' figli? a l'infelice madre
 Non paion graui a la più algente bruma
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi;
 Et ogni error, ch'i peregrini intrica,
 La pouertà, l'effiglio, e gli altri rischi,
 C E le

E le pallide morti, e lunghi morbi,
 Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,
 La grauidanza ancora è graue pondo,
 E lungo pondo. e doloroso il parto.
 Si ch' il figliuol, ch' è de le nozze il frutto
 E frutto al padre, & a la madre è peso,
 Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
 Ne poi nato è leggiere. e pur di questo,
 Di cui la vita virginale e scarca,
 Il Matrimonio più n'aggraua, e'ngôbra.
 Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
 Il marito, e la moglie, o se la donna
 S'incôtra in huom superbo, e crudo, e stol
 Infelice seruaggio, & aspro giogo (to?
 Puote allhor dirsi il suo. ma sian concordi
 D'animi, di volere, e di consiglio,
 E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
 Forse questa non è penosa vita?
 Allor quanto ama più, quanto conosce
 D'essere amata più la nobil donna,
 Tanto a mille pensieri è più soggetta,
 Et ha gli affetti suoi, gli affetti ascosi
 Del suo fidel come sian propi, aggiunge.
 Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,
 E co'l suo sospirar sospira, e geme,
 E benche stia ficura in chiusa stanza,
 O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
 E pur souente esposta a casi auersi,
 Et a perigli di battaglia incerta,
 Di ciò non cerco io già stranieri essempli,
 Perche de' nostri oltra misura abondo.

E da

E da voi gli prendo io, ch' a me tal volta
 Contra la ragion vostra in vece d'arme
 Altre varie ragioni a me porgete.
 Ma se'l marito a la gran Madre antica
 Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
 Ella sente il dolor d'acerba morte;
 E seco muore in vn medesimo tempo
 A piaceri, a le gioie, e viue al lutto.
 Onde conchiuderei con certe proue.
 Che sia noioso il matrimonio o graue.
 Ch' in lui sterile vita, o pur feconda
 L'esser amato, od odiosa apporta
 Solleciti pensier, fastidi, e pene,
 Quasi egualmête & io no'l fuggo, e sprezz
 Solo per ischifar gli affanni humani. (zo,
 Ma più nobil desio, più casto zelo
 Mè de la vita virginale inuoglia.
 Et a me gioueria lanciare i dardi
 Tal volta in caccia, e faettar con larco,
 E premer co' miei gridi i passi e'l corso
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo
 Portarlo in vece di famosa palma.
 Poiche non posso il crin d'elmo lucente
 Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
 Che l'vna somigliò di puro argento,
 Con vna man frenando alto destriero,
 E con l'altra vibrar la spada, e l'hasta;
 Come vn tempo solean feroci donne,
 Che da questa famosa, e fredda terra.
 Già molter guerra a più lontani Regni.
 Ma se tanto sperare a me non lece,
 Almen somiglierò sciolta viuendo.

C

2

Libe-

Libera cerua in solitaria chiostra,
 Non bue disgiunto in male arato campo.
 Reg. Non è stato mortal così tranquillo,
 „ Quale ei si sia, del quale accorta lingua.
 „ Molte miserie annouerar non possa;
 Però lasciando i paragoni, e i tempi
 De le vite diuerse io certo affermo,
 Che tu sol non sei nata a te medesima.
 A me che ti produssi, a tuo fratello,
 Ch'uscì del ventre istesso, a questa inuitta
 Gloriosa Cittate ancor nasceti,
 Hor pche dūque (ah cessi il vano affetto)
 In guisa vuoi di solitaria fera
 Viuer seluaggia, o rigida, e solinga?
 Chiede l'vtilità del nostro Regno;
 E del caro fratel, che pieghi il collo
 In così lieto giorno al dolce giogo:
 A la patria, al Germano, a vecchia madre
 Fia'l tuo voler preposto? ah, nō ti stringe
 La materna pietà? non vedi, ch'io
 Del mio corso mortal tocco la meta?
 Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
 Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'a morte
 aggiunga,
 Rinouellar questa mia stanca vita
 Ne l'immagine mia, ne' miei nepoti,
 Nati da l'vno, e l'altro amato figlio;
 Ros. Già non resti per mè, che bella prole
 „ Te felice non faccia. egli è ben dritto
 „ Ch'obbedisca la figlia a saggia madre.
 Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
 Hor vā, t'adorna o figlia, e t'incorona.

R. E.

REGINA MADRE sola.

„ I N felice non è dolente donna,
 „ Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
 „ E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auāza,
 E de la vita allunga il dubbio corso,
 E depone i fastidi, e i graui affanni,
 A guisa di souerchio inutil fascio,
 Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
 Non si vede per lor, nè si conolce,
 Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
 Nè odiosa, od abborrita vecchia.
 E'l numero de' figli è caro, e basta,
 Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
 In tal numero a pieno, hoggi s'adempie
 La mia felicitade, o si reintegra.
 Se diuisa fu già felice madre,
 Di ple fortunata, e lieto giorno, (colmo
 Come hera io veggio i miei, cresciuto al
 Di valor, di fortuna, e di bellezza, (gio
 Ma ecco il Rè se'n viene vn lume io veg-
 De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or ri-
 splende
 Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

REGINA madre, TORRISMONDO.

D Opo molte ragioni, e molti preghi,
 Si rēde al voler nostro al fin Rosmō
 Ma non in guisa, che piacer dimostri. (da,
 Anzi io la vidi tra dolente, e lieta

C 3 Sospi-

Sospirando partirsi. o pur congiunte
 Sìa nozze a nozze ond' il piacer s'accresca
 E si doppin le feste, e i giuochi, e balli
 Sia cõtenta (ò ch'io spero) a vecchia madre
 D'hauer creduto, & al fratello insieme.

Tor. non è saggio colui, ch'insieme accoppia

„ Vergine si ritrosa, e Re possente

„ Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,

„ Forasimil follia, condurre in caccia

„ Sforzati i cani hor sia, che può? se l'abbia

„ S'ei la vorrà. Reg. Ma con felice forte.

Tor. Sia felice, se può. ma nullo manchi

A la nostra grandezza, al nostro merito,

Habito signor in ricchezza, e pompa.

S'ornin cento con lei Vergini illustri

D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto,

Et altrettante ancora illustri donne

Pur con aurea corona, & aureo cinto.

Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,

Come sparso di stelle il Ciel sereno,

Fra le seguaci sue lieta risplenda.

Habbia scettro, monil, corona, e manto,

E s'altro nouo fregio, altro lauoro

D'habito antico in lei vaghezza accresce.

Ma quella è vostra cura, e vostra laude.

E in aspettando il Rè l'hore notturne

Tolte per sì belle opre hauete al sonno.

Hora a voi Cavalieri, a voi mi volgo.

Gioneni arditi. altri sublime, ed'alto

Drizzi vn castel di fredda neue, e salda,

E'l coroni di mura intorno intorno

Faccian le sue difese, e faccian quattro

Ne

Ne quattro lati suoi torri superbe.

E da candida mole infegna negra

Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s'inalzi.

E vi sia chi'l difenda, e chi l'affalga.

Altri nel corso; altri mostrar nel salto

Il valor si prepari. altri lanciando.

Le palle di grauoso, e duro marmo,

Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia

La polue, o'l foco il magistero, e l'arte.

Altri si veggia in faettar maestro

Ne la metà sublime; e'n alto segno

D'vna gireuole hasta in cima effisso

Quasi volante augel, balestri, e scocchi,

Rintuzzate quadrella, in fin ch'a terra

Caggia disciolto, altri in veloce schermo

Percota, o schiui, e'n sù l'aduersa fronte

Faccia piaga il colpìr, vergogna il cenno

De le palpebre, a chi riceue il colpo.

Altri di graue piombo armi la destra,

E d'aspro, e duro cuoio l'intorni, e cinga.

Perche gema il nemico al duro pondo.

Altri soua le funi i passi estenda,

E sospeso nel ciel si volga, e libri.

Altri di rota in gursa, in aria spinto

Si giri a torno. altri di cerchio in cerchio

Passi guizzando. e sèbri in acqua il pesce.

Altri fra spade acute ignudo scherzi.

Altri in forma di rota, o di grande arco

Conduca; e riconduca vn lieto ballo

D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.

A la voce del Rè, ch'indirizza, e regge

Co'l suon la danza, e i timpani sonanti,

C 4

E con

E con lieti sonori altri metalli
 Sotto il destro ginocchio auinte squille,
 Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto
 Et altri salti armato al suon di tromba,
 O di piva canora, hor presto, hor tardi,
 Facendo risonar nel vario salto
 Le spade insieme, e sfaullar percosse.
 Altri doue in gran freddo il foco accenso
 Degli abeti riluce, e stride, e scoppia,
 Con lungo giro intorno a lui si volga;
 Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,
 Rotta quella catena, e poi risorto,
 Da compagni s'inalzi in alto seggio.
 Altri là doue il giel s'indura, e stringe,
 Condurrà suoi destrier quasi volanti.
 Et altri a proua su'l neuoso ghiaccio
 Spinga hor domite fere, e già seluagge,
 C'hanno sì lunghe, e sì ramosse corna,
 E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
 Et altri armato di lorica, e d'elmo
 Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso,
 Di trapassar cercando il duro vsbergo,
 E penetrare il ferro, e romper l'aste.
 Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
 A la sedia Real) li mouo incontra,
 Con mille, e mille Cavalieri adorni,
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
 Che già fra tutti gl'altri a proua ho scelti.
 L'altre diuerse mie lucenti squadre
 A cauallo, & a p. è fra tanto accolga
 Il mio buõ Duce intorno a l'alta Reggia,
 E i destrier di metallo, onde rimbomba

La

La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
 Con negro fumo, e miei veloci carri.
 E lungo spatio di campagna ingombri,
 Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

C H O R O.

Non sono estinte ancor l'eccelse leggi
 Generate la sù ne l'alto Cielo,
 De l'opre saggie, e caste,
 E del parlar, che l'honestà conserui;
 Perch'ella qui ritroua alberghi, e seggi
 Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
 E tra gli scudi, e l'hašte
 Viue sicura; e tra ministri, e serui.
 Pensier vani, e proterui
 Sempre nido non fanno in nobil core.
 Ne perche la ragion il fren si toglia,
 Ch'in altri regge amore,
 Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
 Ma de gli antichi e sèpi ancor l'inuoglia;
 E potrebbe costei grauar la fronte
 Di lucido elmo, e seguitar nel corso
 Ceruo non solo, ò damma,
 Ma de l'estranie genti hostile schiera:
 Come Hippolita in riuu al Termodonte,
 D'vn gran destrier premendo armato il
 dorso,
 Con la sinistra mamma,
 Alta Regina, e di sua gloria altera,

C

5

Ma

Ma se questa è Guerrera,
 Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
 O chi potrà condurla auinta, ò presa?
 Quale Harcole, ò Tesco
 Haurà l'eterno honor di bella impresa,
 S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
 O de l'aurea speranza antica figlia
 Fama immortal, che gli anni auanzi, e i
 Iustri
 E dal sepolcro oscuro
 L'huom tal volta fuor traggi, e'l toglia
 morte,
 Narra a costei, che tanto a lei somiglia,
 L'antiche donne, e le moderne illustri,
 Che sotto il pigro Arturo
 Hebbero insieme il cuor pudico, e forte.
 Se per le vie distorte,
 Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
 Correndo intorno i suoi destrieri auersi,
 Non è turbato, ò lunge
 Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
 Non miri di valor pregi diuersi.
 Vincan di casta madre
 La sua vergine figlia i casti preghi,
 E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
 E più si stringa, e legghi
 L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
 E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO

CONSIGLIERO.



MOLTI egri mortali (hor mi
 fouuene
 Di quel, che spesso ho già pen
 sato, e letto)
 Fedel non fu de l'amicitia il porto,
 Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
 Il desio d'vsurpar Cittadi, e Regni,
 O grã brama d'honore, o d'alto orgoglio
 Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
 Che mormorando moua atra tempesta.
 Ma queste, oue il mio Rè nel mar solcãdo
 De la vita mortal legò la naue,
 Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carica
 E l'ancore il fermar co'l duro morso,
 S'ancore fu la fede, e quinci, e quindi,
 Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
 Seno de l'amicitia ardente spirito
 D'amor sospira volse, e non turbolla,
 Nè turbar la poteua alta procella
 Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto
 Pur il medesimo amor tra duri scogli.
 Tal che vicino ad affondar tra l'onde,
 Io canuto nocchier fiedo al gouerno,
 Presto di nauigare a ciascun vento,
 Si come piace al Rè. parlare io debbo
 Con Ducidi Suetia, e con Germòdo, (to:
 Perch'ei riuolga il cuor dal primo ogget-

C 6

E par-

E parlerò. ma, finche il Rè s'attende,
 Lascierò gli altri riposar fra tanto
 Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
 Dura conditione, e dura legge
 Di tutti noi, che fiam ministri, e serui.
 „ A noi, quãto di graue è quã giu, e d'aspro,
 „ Tutto far si conuiene, e diam souente
 „ Noi seure sentenze, e pene acerbe.
 „ Il diletto, e'l piacer seranno i Regi
 „ A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
 Ne già têtar m'incresce il dubbio guado,
 Che men torbido sembra, e men sonante,
 A chi men vi rimira, e men v'attende.
 Che leue ogni fatica, & ogni rischio
 Mi farà del mio Re l'amore, e'l merto.
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,
 S'egli medesimo ò prima, ò poi nol varca.
 Fauorisca fortuna il mio consiglio.
 Ceda il Re di Suetia, al Re de' Gothi
 q̃sto amor, q̃sto giocho, e q̃ste nozze, (re.
 Che de gli antichi Gothi e'l primo hono
 „ E pur cede à l'honore il graue, e'l forte,
 „ E'l fortissimo ancora, e ben ch'aguagli
 L'vno de l'altro Re la gloria e l'opre,
 Questo è maggior per dignitate eccelsa
 Di tanti Regi, e caualieri inuitti,
 Che già l'imperio soggiogar del mondo,
 Cedagli dunque l'altro, e ben è dritto,
 Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
 Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
 O come de la notte il nero cerchio
 Cõceda al Sole, oue vn bel giorno acceda,
 Soura

Soura i lucenti, e candidi caualli.
 O come la fatica al dolce sonno
 O come spesso cede in mar, che frange,
 Quel che pturba, à chi racqueta il flutto.
 Dal sole impari, e da le stelle erranti,
 Da le sublimi cose, e da l'eterne,
 A ceder l'huomo à l'huo terreno, e frale.
 Forse altre volte, e già preueggio il tẽpo.
 Al mio Signor non cederà Germondo,
 Ma ceduto gli sia, così mantienfi
 Ogni amicitia de' mortali in terra.

ROSMONDA sola.

O Possente Fortuna, a me pur anco,
 Che fai dal tuo fauor portata in alto,
 Con sembante fallace hor tu lusinghi,
 E di altezza in altezza, ou'io pauenti
 La caduta maggior, portarmi accenni,
 Quasi di môte in monte e veggio homai,
 O di veder pens'io, sembiance, e forme
 D'inganni, di timori, è di perigli.
 O quanti precipitij. appressa il tempo
 Da rifiutar le tue fallaci pompe,
 E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo
 A che non lascio le mentite spoglie,
 E la falsa persona, e'l vero nome,
 Se'l mio valor non m'assicura, & arma
 Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
 Fossi creduta. vsurparò le nozze
 Ancor d'alta Regina audace sposa,
 E finta moglie, e non verace amante.
 Potrò

Porrò l'alma piegar d'un Re feroce,
 Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
 De la mia vera madre al fin saranno?
 A la cui tomba io lagrimai souente,
 Cercando di pietà lodi non false.
 Ah non fia vero. io rendo al fine, io rendo
 Quel, ch'al fin mi prestò la sorte, e'l Fato.
 L'ho goduta gran tempo. altera vissi
 Vergine, e fortunata, & hor viurommi
 Di mia sorte contenta in verde chioffro.
 Altri se pur conuienle, altri si prenda
 Questo tuo don, fortuna, e tu'l dispensa
 Altrui come ti piace, ò com'è giusto.

TORRISMONDO, GERMONDO.

LE nemicitie de'mortali in terra
 Esser dourian mortali, & hauer fine;
 Ma l'amicitie, eterne. hor fiano estinte
 Co'valorosi, che morendo in guerra
 T'infero già la terra, e t'infer l'onda
 Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
 L'ire, e gli sdegni tutti, e qui cominci
 O pur si stabilisca, e si rintegri
 La pace, e l'union di questi Regni.
 Ger. Già voi foste di me la miglior parte,
 Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
 O tutto fia, se pur non prenda a scherno
 Vera amicitia, quanto amore agogna,
 Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
 Voi mi date ad Aluida, e'nsieme Aluida
 A me date voi solo. è vostro dono

Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
 Ch'io p voi sono hor viuo, e sono amante,
 E farò sposo. e s'ella ancor diuiene
 Per voi mia dōna, e sposa à vostri preghi,
 Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
 Qual fia dono maggior? corone, e scettri
 Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
 Tor. Anzi io pur vostro sono. e me donando
 E lei, che mia si crede, in parte adempio
 Il mio deuer; ma non fornisco il dono,
 Che me d'obbligo tragga, e voi d'ipaccio.
 Se darui potessi'io di nobil'donna
 Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
 Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
 Perche vane non fian tante promesse,
 Per me la bella Aluida ami Germondo,
 Ami Germondo me. s'aspetta in darno
 Da me vèdetta pur d'oltraggio, e d'onta.
 Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
 Ben hauete per farlo. Ger. I vostri oltraggi
 Sen pronto a vendicar. dal freddo carro
 Mouer prima vedrè Vulturno, e d'Austro,
 E spirar Borea da l'ardenti arene,
 E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
 E forgerà da la famo'a Calpe,
 E da l'altra sublime alta colonna,
 Et illustrar d'Atlante il primo raggio
 Vedrassi il crine, e la superba fronte,
 E l'cean nel falso, & ampio grembo
 Darà l'albergo oltre il costume à l'Orse,
 E torneranno i fiumi a'larghi fonti,
 E i gran mostri del mare in cima a faggi

Si vedran gir volando, ò sopra à gli olmi,
 E co' pesci albergar ne l'acqua i cerui,
 Pria, che tanta amicitia io tuffi in Lete
 Per nouo amore: a mertì, al nome, all'ò.
 Debita è quasi la memoria eterna. (pra.
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme,
 Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

TORRISMONDO, ALVIDA.

Regina ad honorar le vostre nozze
 Venuto è di Suetia il Re Germondo
 Inuitto Cavaliero, e d'alta fama,
 E quel che tutto auanza è nostro amico:
 Ne men vostro che mio: ne tante offese
 Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
 Quanti farui seruigi ei brama, e spera.
 Porger dunque la vostra a lui ui piaccia,
 Pegno di fede e di perpetua pace,
 Fatelo: perch'è mio, e perch'è vostro;
 E perche tãto ei v'ama, e perch'il merta.
 Alui. Basti, ch'è vostro amico, altro nõ chie-
 „ Perche sol dee stimar la donna amici (do
 „ Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l p-
 E'l valor, e l'amor, p me souerchio, (gio.
 Mi è sol caro per voi. che vostra io sono,
 E sol quanto à voi piace, a me conuiensi.
 To. Questa del vostro amor, del vostro semo
 Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
 Non perturbi l'altero, e lieto giorno.
 E la sembianza vostra, e'l vostro petto.
 Alui. Nel mio petto giamai piacere, ò noia
 Non

Non entrerà, che non sia vostro insieme.
 Che vostro e il mio volere, & io ve'l died
 Quando vi diè me stessa; e vostra è l'alma.
 Posso, io s' à voi dispiaccio, odiar me stessa.
 Posso, se voi l'amate, amar Germondo.
 Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
 E nessuno odio il nostro amore estingua.

CAMERIERA, ALVIDA.

Questi doni a voi manda, alta Regina,
 Il buõ Re mio Signor e vostro seruo
 Ch'al seruir non estima eguale il Regno.
 Ne stimaria, bench' il superbo scettro
 I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
 Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre
 Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
 Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
 E s'altro forge tanto, o tanto inaspra
 Lunge da noi famoso horribil monte.
 Reg. Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
 Doni son questi; e portator cortese. (to,
 Cã. Nõ agguaglia alcun dono il vostro mer-
 Ma non haggiate il donatore a sdegno,
 C'hor v'appresenta e la corona, e'l mato,
 E questa imago in pretiosa gemma
 Scolpita. Alui. A proua la ricchezza, e l'arte
 Contende, o l'opra la materia auanza.
 E la sua cortesia si tosto agguaglia
 Del suo chiaro valor la fama illustre.
 Ne mi stimo di tãto honore indegna (stro
 Ma quai lodi, o quai gratie al Signor vo-
 Ren-

Rendere io posso? ò chi per me le rende?
 Cam E gratia l'accretarli, e'l don gradito
 Il donator d'obligo eterno astringe.

ALVIDA, NUTRICE.

Quai doni io veggio? e quai parole
 ascolto?

Quale imagine è questa? a chi somiglia?

A me. son io, mi raffiguro al viso,

A l'habito non già, Nouergio, o Gotho

A me non sembra perch'a' piedi impresse

Calcata la corona, e'l lucido elmo,

E di strale pungente armò la destra?

E'l Leon coronato al ricco giogo,

Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno

Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto

Questi nel manto seminati, e sparsi

Sono itrali, e facelle, e nodi inuolti,

Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Marauiglioso honor d'altra corona,

Come riluce di vermiglio smalto.

Sono stille di sangue il don conosco.

De la dolce vendetta il caro pregio,

E del mio lacrimare insieme i segni

Rimiro, e mi rammetto il tempo, e'l loco.

E tu conosci di famosa giostra

Nutrice il dono? è questo il prezzo, è qsto

E questa è la corona il premio offerta

Al vincitor del periglioso gioco,

Ch'era poscia inuitato ad altra pugna:

Et io la diedi, e così volle il padre

Mio

Mio sfortunato, e del fratello anciso.
 Nut. La corona, io conosco, e'l di rimembro
 De le famose proue, e'l dubbio arringo,
 Ch'al suo già rimbombo di tróbe, e d'armi;
 Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
 Parte mi son palesi, e parte occulte.
 Perch'ancor non passaua il primo lustro
 Vostra tenera eta, che'l vecchio padre,
 Accioch'io vi nutrissi, a me vi diede,
 Dicendo: Nutrirai nel casto seno
 La mia vendetta, e del mio Regno antico
 De tribui, e de l'onte e de gl'inganni,
 E de l'infidie è destinata in sorte.
 Egli più non mi disse, io più non chiesi.
 Seppi da poi, ch'i più famosi Magi
 Prediceuano al Re l'alta vendetta. (be,
 Alu. Ma prima noua ingiuria il duolo accreb
 E fe maggior ne l'orbo padre il danno.
 Perche a Dani mandando aiuto in guerra
 Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
 Troppo inesperto Duce allhor diuenne,
 Contra i forti Saeci, a cui Germondo,
 Già ne l'arme famose, ardire accrebbe,
 Vi cadde il mio fratello al primo assalto,
 Dal feroce nemico oppresso, e stanco
 Ei di feriche adorno, e d'haur e spoglie,
 Ch'io di mia ppria mano hauea contette
 Tutto splédea, ioura vn destrier correndo,
 Lo qual nato pareo di fiamma, e d'aura:
 E la corona ancor portaua in fronte,
 Che'l possente guerrier gli rupper, e trasse,
 E gli uccise il cauallo, e sparse l'armi,
 E fe

E fe caderlo in vn sanguigno monte,
 Doue,ahi lassa, morì nel fior de gli anni.
 E con le spoglie il vincitor superbo,
 Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,
 Si sparfe intorno. e'l lacrimoso grido.
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
 Altre morti seguirono in picciol tempo.
 Nè poi successe certa, e fida pace,
 Ne fur mai, queti i cori, ò l'ira estinta,
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie
 Il Re mio padre, e com'altrui diuolga
 Publico bando in questa parte, e'n quella,
 Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno
 E da lontane riue a lidi nostri,
 Famosi Cavalieri, a proua adorni
 Di fino argento, e d'or, di gème, e d'ostro
 D'altri colori, e di leggiadre imprese.
 Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
 De l'ampia Nicosia. risuona intorno
 Di varij gridi, e varij suoni il campo,
 Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
 Co'suoi giudici affiso in alto seggio:
 Io fra nobili donne, in parte opposta.
 Si rompon mille lance in mille incontri,
 E mille spade fanno vscir fauille
 Da gli elmi, e da g'vsberghi, il pià s'ingò
 Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra
 E dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
 E mentre era sospesa ancor la palma,
 Appare vn Cauallier con arme negre,
 Ch'estraneo mi pareo con bigie penne,
 Diffu.

Diffuse a l'aura ventillando, e sparfe.
 Che parue al primo corso horribil l'apo,
 A cui repente seguia atra tempesta.
 Rotte già noue lance, il Re m'accenna,
 Che mandi in dono al Caualliero vn'alta.
 Con questa di feroce, e duro colpo.
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
 Ne men possente poi vibrando apparfe
 La fera spada in varij assalti ei vinfe,
 E poi fu coronato al suon di trombe.
 Io volea porli in testa aurea corona,
 Ma non la volle a noi mostrare inerme.
 Ond'io la pesi, ei l'accettò sù l'elmo.
 Cortesia ritrouò, che'l volto, e'l nome
 Pote celarne, e si partì repente.
 Ne fu veduto più. ma fur discordi
 Raggionando di lui Guerrieri, e donne.
 Io seppi sol: ben mi rimembra il modo:
 Che si partiua il cauallier dolente,
 Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
 Hor riconosco la corona, e'l pregio.
 Era dunque Germondo? osò Germondo.
 Contra i Noruegi in perigliosa giostra
 Dentro Noruegia istessa esporfi a morte?
 Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
 Poi tanta secretezza, e tanto amore?
 E sì picciola fede in vero amante?
 Es'ei non era, onde, in qual tēpo, e quando
 Hebbe poi la corona, a chi la tolse?
 Che gliela diede? & hor perche la mada?
 Che segna il manto, e la scolpita gemma?
 O che pensier son questi, e che parole?
 Nut.

Nut. Nō sò, ma varie cose asconde il tempo,

» Altre riuela, e muta in parte e cangia.

» Muta il cor, il pensier, l'vfanze, e l'opre.

Alui. Di mutato voler conosci i segni?

Son d'amante, o d'amico i cari doni;

Chi mi, tenta Germondo, o'l suo fedele?

Tenta moglie, od amica, amante, o sposa?

Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?

E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?

O gli paleserò? scoperti, e chiusi

Al mio caro Signor faranno offesa?

Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?

Il timore, o l'ardir gli fie molesto?

Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?

Forse deggio fallir, perch'ei non erri?

O deggio forse amar, perch'ei non ami?

O più tosto, odiar perch'ei non odi?

Nut. Quai disprezzi, quali odij, e quali amori

Ragioni o figlia, e qual timor, t'ingombra?

Alui. Temo l'altrui timor; non solo il mio,

E d'altrui gelosia mi fa gelosa

Solo il sospetto, anzi il p'saggio, ah! lasso.

Se troppa fede il mio Signore inganna,

In lui manchi la fede, ò cresca in ambo.

O pur creda a me sola. à me la serbi,

Perch'è mia la sua fede, a me fu data,

A me chi la riuoglie, o chi l'vsurpa?

O chi la fa commune, o la comparte?

O come la sua fede alcun m'aguaglia?

Ma forse ella non è fouerchia fede.

E' forse gelosia, che si ricopre

Sotto false sembianze oime dolente,

Deh,

Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,

Se non è il suo timor? s'egli non teme,

» Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,

» O dou'è fuga, mi e timore almeno.

Nut. Il timor vostro, il suo timor l'adombra

Anzi ve'l finge, e se temer lasciate,

Non temerà, non crederò, che tema.

Alui. Quale amate nō teme vn'altro amate?

Qual amor non molesta vn'altro amore?

Nut. L'amor fedele, io credo, e'l fido amate.

Alui. Ma fede si turbò talhor per fede;

» Non ch'amor per amor. s'amò primiero

Germondo Re possente, e Re famoso,

Cauallier di gran pregio, e di gran fama,

E come pare altrui bello, e leggiadro;

S'amò nemico, o pur nemica amando

Tenne occulto l'amor al proprio amico,

Non è lieue caggion d'alto sospetto?

Nut. Regia beltà valor, e chiara fama

Del cauallier, che fece i ricchi doni,

Se far non ponno hor voi Regina amate,

Già fer non denno il vostro Re geloso.

Deh, sgòbrate dal cor l'affanno, e l'obra,

Ch'ogni vostro diletto hor quasi adugge.

» Dianzi vi perturbaua il sonno, il sogno

» Fallace, che giamai non serua intere

Le sue vane promesse, o le minaccie,

E spauento vi diè notturno horrore

Di simulacri erranti, e di fantasmi;

Hor desta, noue larue a voi fingete,

E gli amici temete, e'l Signor vostro;

E pauentate i doni, e chi gli porta,

E chi

E chi gli manda, e le figure, e i segni,
 Voi sola à voi cagion di tema indarno.
 Alui A qual vèdetta adunque ancor mi serba
 Il temuto destino? e quale inganno,
 O quali insidie vendicare io deggio?
 Ou'è l'ingannatore, ou'è la fraude?
 Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?
 O tosto si discopra, o stia nascosta
 Eternamente io temo, io temo, ah! lassa?
 E se del mio timor io son caggione,
 Par, che me stessa io tema, e sol m'affida
 Del mio caro Signore il dolce sguardo,
 E la sembianza lieta, el vago aspetto,
 Egli mi racconsoli, e m'assicuri.
 Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.

Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
 E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre?
 E se gli piace, odiosi. a lui m'adorno.

ALVIDA, REGINA madre.

S On doni di Suetia il Re Germòdo, (co
 Megli ha mandati, al figliuol v'ro ami-
 Et à me quanto ei vuole, & io gradisco,
 Ciò ch'al Re mio Signor diletta, e piace.
 Reg. Nel donare vn gentile alto costume
 Serba l'amicho Re, ma i ricchi doni
 Son belli oltre il costume, oltre l'vsanza.
 E conuengon Regina al vostro merito:
 E noi corone hauremo, e care gemme
 Per donare a l'incontra honore e il dono;

» Ho-

Honorato esser dee com'egli honora:
 Perch'è ferma amicitia, e stabil fede,
 Se da l'honor comincia, ogn'altra incerta.
 Al. Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io deb
 A l'alto mio signor, certa è la fede, (bo
 Ch'i suoi più cari ad honorar m'altringe.
 Reg. S'honora ne gli amici il Re souente,
 E ne più fidi. hoggi è solenne giorno,
 Giorno festo, & altero, e l'alta reggia
 Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
 Venuto è'l Re Germòdo, e i Duci illustri
 Del nostro regno, e i Cavalieri e gregi.
 D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli
 Vni
 Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

C H O R O.

A More hai l'odio incontra, e seco gio-
 Seco guerreggi Amore, stri
 E con vn giro alterno (no.
 Questo distruggi, & nasce il mondo eter-
 Altro è, che non riluce à gli occhi nostri,
 Più sereno splendore,
 Altre forme più belle
 Di sol lucente, e di serene stelle.
 Altre vittorie in regno alto, e superno
 Altre palme tu pregi,
 Che spoglie sanguinose, ò vinti regi,
 Altra gloria senza ira, e senza scherno.
 Amore inuitto in guerra,
 Perche non vinci, e non trionfi in terra?

D

Per-

Perchè non orni, o vincitor possente,
 De felici trofei
 Questa chiostra terrena,
 Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
 Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,
 Qua giuso, e fra gli Dei
 Non si diletta, e strugge,
 Se Diuo, od'huom, non ti pcorre, e fugge?
 Ciò che l'ira ne turba: or tu serena
 Spengi le sue fauille,
 Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
 Stringi d'antica i nodi Amor catena
 Ond'anco è'l Mondo auinto,
 Catenato il furore, e quasi estinto.
 Deh nō s'agguagli à te nemico indegno,
 Perche volga, e riuolga
 Queste cose la Sorte.
 Co'l tornar dolce vita, od' atra morte.
 Diagli pur l'inconstante instabil Regno,
 Annodi i lacci, ò suolga,
 In alte parti, o'n ime,
 Già noua adegua il tuo valor sublime.
 Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
 Miglior fortuna adduce,
 E queste sfere, ò quelle orni, e produci.
 Tale apra ò ferri in Ciel lucenti porte,
 O vada il Sole, ò torni,
 Han possanza inegual le notti, e i giorni.
 Contra fera discordia amor contendi,
 Come luce con l'ombra.
 Ma come l'arme hai prese
Contra amicitia? ah, chi primier l'intese?
 S'offendi

S'offendi lei, pur te medesimo offendi;
 S'il tuo valor la sgombra,
 Te scacci; e sechi in parte,
 S'amicitia da te diuidi, e parti,
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese;
 Ella per te s'accinga,
 E la spada per te raggiri, e stringa.
 Non cominci noua ira, o noue offese,
 Ne l'vno, e l'altro affetto
 Turbi a due Regi il valoroso petto.
 Deh, rendi amore ogni pensiero amico.
 Amor fa teco pace,
 Perchè è vera amicitia Amor verace.

A T T O Q V A R T O.

CONSIGLIERO. GERMONDO.



L venir vostro al Re de Gothi,
 al Regno
 A la Reggia Signor, la festa
 accresce,
 Aggiuge l'allegrezza, i giochi addoppia,
 Pace conferma in lei, spietata guerra,
 Il furore, il terror respinge e caccia
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,
 E'l più cōpresso, e più stagnante ghiaccio,
 E più deserti, e più solinghi campi.
 Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti, (me
 Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insie.
 Ponno pur stabilir la pace eterna

D 2 Hoggi

Hoggi la fama vostra al ciel s'inalza,
 E quasi da l'vn polo a l'altro aggiunge,
 Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.
 Perche non fan' si forti i nostri regni
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
 E Città d'alte mura intorno cinte,
 E moli, e porti, e l'Ocean profondo, (glia
 Come il vostro valor, ch'in voi s'aggua-
 A la vostra grandezza, e'l nome vostro:
 E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.
 59 Lascio tanti ministri, e tanti serui,
 60 Tante vostre ricchezze antiche, e noue.
 Ben senza voi si grando, e si possenti
 L'humil plebe faria difesa inferma
 Di fragil torre, e voi le torri eccelle
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
 Chi voi dunque congiunge a q̄ste sponde
 Noua difesa fa, nouo sostegno
 Del vostro honore, e l'assicura, & arma
 Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
 Non temerem, che da remota parte
 Venga solcando il mar rapace turba (mi
 Per depredarne, o ch'altro incendio infia-
 Le già mature spiche, o i tetti accenda.
 Perche vostre virtù repressse, e lunge
 Potè scacciar da noi gli oltragi, e l'onte.
 Voi minacciando usciste, o Regi inuiti,
 E l'vn corse a l'Occaso, e l'altro a l'Orto,
 Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
 Come duo gran torrèti à mezzo il verno,
 O duo

O duo fulmini alati appresso a'lampi,
 Q̄n fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
 Ma del raro valor vestigia sparle
 Altamente lasciate, offesi, estinti,
 Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
 Duci, Guerrieri, Regi Heroi famosi
 Et in mille alme ancor lo sdegno auāpa,
 E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
 E si nasconde a'più sereni tempi,
 Ne turbati si scuopre, e fuor si mostra
 Tāto maggior, quāto più giacq; occulto.
 Hor che pēsa il Germano, ò pēsa il Greco?
 O qual nutre sdegnando horribil parto
 Grauida d'ira là Panonia, e d'arme?
 Queste cose tra me souente io volgo.
 E già non veggio più sicuro scampo,
 O più saggio consiglio inanzi al rischio,
 Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
 Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
 E da gli altri scōpagna, e'n vn congiunge.
 61 Perch'ogni stato per concordia auanza,
 62 E per discordia al fin vacilla e cade.
 Duo già ne sono vniti. e q̄sto giorno (ge,
 Ch'Aluida, e Torrismōdo annoda, e strin-
 Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
 Ch'agguaglia à mio parer. ma fiā grā mex
 Nō lasciar parte in tāta gloria al sēso. (to,
 Molti sono tra voi legami, e nodi
 D'amicitia, d'amor, di stabil fede;
 Ma nullo dee mācarne aggiunto a primi
 Sia questo nouo, e caro e nulla hor māchi

Alieta pace, hor che dal Ciel discende
 A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
 Fra quai nessuno in amar voi precorse
 Me d'anni graue e questo ancor m'affida,
 E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
 Talche primiero a raggionarne ardisco.
 Ma non prego solo io. cōgiūta hor prega
 Questa, canuta, e venerabil madre,
 Antica terra, e di trionfi adorna,
 E son queste sue voci, e sue preghiere,
 O miei figli, o mia gloria, o mia possāza,
 Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
 Per le vittorie mie famose al mondo,
 Per l'alte imprese ond'è la gloria eterna,
 Per le corone de gli antichi vostri,
 Che fur miei figli, e non venuti altronde,
 Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stāca.
 E gratia à giusta, età concessa è giusta.
 Ger. Pensier canuto, e di canuta etade
 E quel, ch'in voi si volge, e i detti lodo,
 E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre
 Ma si vera, si ferma, e si costante
 E la nostra amicitia, e strinse in guisa
 Amor, fede, valor duo Regi errando,
 Che non si stringeria per noue nozze
 Con più tenace nodo, o con più saldo.
 Consi. Se nodo mai non s'allentò per nodo,
 Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce.
 Per legitimo Amor non fia disciolta
 Vera amicitia, anzi sarà più salda.
 Ger. Amor, che far il pò, confermi, e stringa
 Amicitia fedel. Consi. Migliori estimo

» L

Le nozze assai, che l'amicitia ha fatte,
 L'altre pericolose. Ger. Iui souente
 Si ritroua gran lode, ou'è gran rischio.
 Consi. Lodato spesso è lo schifar periglio.
 Qn si schifa altrui. Ger. L'ardir più stimo.
 Se pò far gli altri arditi vn solo ardito.
 Consi. Hor de l'ardire è tēpo, hor del cōfiglio,
 E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.
 Fortuna ingiuriosa in van contrasta
 A magnanima impresa, o lei seconda.
 Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
 Prouidenza veloce in voi richiede. (chi
 Cōgiunta ha'l Re Noruegio al Re de Go-
 La figlia. & hoggi è lieto e sacro giorno,
 Ch'apre di stabil pace a gli altri il varco,
 Già aperto a voi, nozze giungete a nozze,
 Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.
 Ger. Primo sono in amare. amai l'amico
 Di valor primo, e'n riamar secondo,
 Et amerò, finche'l guerrero spirito
 Reggerà queste pronte, e tarde membra.
 E mirrammento ancor, ch'à lui giurando
 La fede i diedi, e ch'egli à me la strinse,
 Che l'vn de l'altro a vendicar gli oltraggi
 Pronto farebbe & non conturbi, o rompa,
 Nouo patto per me gli antichi patti.
 E s'ei per liete nozze è pur contento.
 Di pacifico stato, e di tranquillo,
 Io ne godo per lui, per lui ricouro
 Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,
 E l'horrida tempesta, e i venti auuersi.
 Vera amicitia dunque il mar sonante

D 4 Mi

Mi faccia, ò queto il Ciel sereno, e fosco ;
 E di ferro m'auuolga, e mi circondi,
 E mi tinga in sanguigno i mōti, e l'onde ;
 Se così vuole: o'l sangue asciughi, e terga,
 E mi scinga la spada al fianco inerme.
 Vera amicitia ancor m' faccia amante,
 E se le par marito, e tutte estingua
 D'amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
 O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.
 Così direte al Rè, lodo, e confermo,
 Che'l vero amico mi discioglia, o legghi.

GERMONDO solo.

Gusto non è, che sia stimato in danno
 Maluaggio il buono, ò pur il buō mal
 Perche p'dita far di bono amico, (uagio.
 E de la cara vita è danno eguale:
 Ma tai cose col tempo altri conosce, (sto.
 Che sol pò il tēpo dimostrar l'huom giu-
 Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lu-
 Torrismondo mostrar verace amico, (ltri
 Parer non muto, e di mutar non bramo,
 Anzi le vie del core io chiudo e ferro,
 Quanto m'è dato: e le raggioni incontra
 Al sospettar, ch'è sì leggiere, e pronto,
 Per si varia caggion raccolgo a' passi.
 O pur questa mia vera, e stabil fede
 Non solo questo dì, ma vn lungo corso
 Più mi confermi ancor d'anni volanti,
 Perche fian d'amicitia eterno essemplio
 L'inuitto Rè de Gothi, e'l suo Germondo,

Pur

Pur l'accogliēza, e'l modo ancor mi turba
 Assai diuerso, e men sereno aspetto,
 Che non soleua, e de la fe promessa,
 E di nostra amicitia, e de gli errori,
 E de l'amata donna, e del suo sdegno
 Dopò breue parlar lungo silentio,
 E breue vista dopò lunghi affanni
 Così peso di scettro, e di corona
 Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
 Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
 Solo amor non inuecchia, o tardi inuec-
 A me spettato, o posseduto Regno, (chia.
 O fatto danno, o minacciata guerra,
 Tanto da sospirar giamai non porge,
 Ch'amor non tragga al tormentoso fiaco
 Altri mille sospiri, o liete giostre.
 O cari pregi miei, corone, & arme,
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
 Al pensier non portate hora tranquilla
 Senza la donna mia saggi consigli,
 Altre paci, altre nozze, & altri modi
 Di vero amore, e d'amicitia aggiunte,
 Lodo ben io. ma per vnirci insieme
 Sorella, a me non manca stato, od auro.
 Ma faccia Torrismondo. a lui commesso
 Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

ROSMONDA. TORISMONDO.

E Semplice parlar quel che discopre
 La verità. però narrando il vero,
 Con lungo giro di parole adorne

D 5 Hor

Hor nõ m'auuolgo. o Re son vostra serua
E vostra serua nacqui, e vissi in fasce. (da)

To. Nõ sei dũq; Rosmõda? Ros. Io sõ Rosmõ-

To. Nõ sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego,
Alto Signor. Tor. Tropo vaneggi, ah folle
Qual timor, quale horror così t'ingõbra,
Che di stato seruil tanto pauenti?

Da tal principio a ricusar cominci?

Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce
Per natura, per legge, e per vsanza,
Del voler di suo padre, e del fratello,
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o sola
E' dolce seruitù seruire al padre,

„ Et a la madre, a cui partir l'impero

„ Ne figli si deuria, ne gl'anni, o'l senno
Fanno ogni imperio del fratel superbo.

Tor. Obedisci a tua madre, oue ti piaccia.

Ros. Io non ho madre, ma Regina, e donna.

Tor. Non sei tu di Rusilla vnica figlia?

Ros. Nè vnica, ne figlia esser mi vanto

De la Regina de' feroci Gothi.

Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.

Ros. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

Tor. Distingui homai qsto parlar, d'istingui

Quetti confusi affanni. Ros. A me fu madre

La tua nutrice, e poi nutri Rosmonda.

Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,

E cosa, che mi spiace, e mi molesta.

„ Ma pur vitio e'l mentir d'alma seruale,

„ Talche serua non sei, se tu non menti,

Ros. Serua far mi potè fortuna auersa

De l'vno, e l'altro mio parente antico.

Tor.

Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merito.

Ros. Il merito è nel dir vero, il p̄mio attendo
Di liberta, se liberta conuiensi.

Tor. S'è ciò per vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,

Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,

Oue il nõ creder gioui, Ros. E picciol dano

Perder l'opinion, ch'è quasi vn'ombra,

E di finta sorella vn falso inganno.

Anzi gran prò mi pare, & vtil certo,

Tor. Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,

Cui può sì ricco far guerrera stirpe,

Le magnanime donne, e i Duci Illustri,

Ma deh, come fei tu vera Rosmonda,

E finta mia sorella, e falsa figlia.

De la Regina de gli antichi Gothi?

Chi fece il grãde ingãno, o'l tene ascosto

Tanti e tanti anni? è qual destino, o forza

La fraude, e l'arte a palesar t'astringe?

Ros. Per mia madre, e p me breue io rispõdo

Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,

E'l discopre pietà. Tor. Tu parli oscuro,

Perche stringi gran cose in picciol fascio.

Ro. Da qual parte io comincio a fare illustre

Quel, ch'oscura il silétio, o'l tẽpo inuolue

Tor. Quel che ricopre, al fin discopre il tẽpo?

Ros. Sappi, che graue già p gli anni, e stãca,

Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio.

Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro

Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,

La madre mia di me portaua il pondo,

D 6 Con

Cò suo nõ leggier duolo, e gran periglio.
 Onde quel che nascesse a Dio fu sacro
 Da lei nel voto. & egli accolse i prieghi.
 Tal ch' il descender mio nel basso Mondo
 Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
 Nel chiaro dì, ch'io nacqui, a lei funebre.
 Tor. Dunque i materni, e non i propri voti
 Tu cerchi adempir, Vergine bella?
 Ros. Sen miei voti i suoi voti, e poi s'aggiùse
 Al suo volere il mio volere istesso,
 Quel sempre acerbo, et honorato giorno,
 Che giacque esàgue, e rède l'alma al Cie
 Mètre io sedea dogliosa in sù la spòda (lo
 Del suo vedouo letto, e lagrimando
 Prendea la sua gelata. e cara destra
 Con la mia destra. e le sue voci estreme
 Ben mi rãmèto, e rãmètar me'n debb'io.
 Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
 Fur proprio queste: E' pietà vera, o figlia,
 Non ricusar la tua verace madre:
 Che madre ti farà per picciol tempo.
 Io ti portai nel ventre, e caro parto (ferfi,
 Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'of-
 Che regge il Mondo, e mi saluò nel ri-
 schio
 Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
 E disciolgendo lei sciogli te stessa.
 Tor. La tua vera pietà conosco, e lodo.
 Ma qual pietoso; o qual lodato inganno
 Te mi die per sorella, e l'altra ascese,
 Che fu vera sorella, e vera figlia
 Di magnanimo Rè d'alta Regina.

Ros.

Ros. Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre
 E pietà fu de l'vno; e fu de l'altro
 O configlio, o Fortuna, o Fato, o forza.
 Tor. A chi si fece la mirabil fraude?
 Ros. A la Regina tua pudica madre;
 La qual mi stima ancor diletta figlia.
 Tor. In tanti anni del ver delusa vecchia,
 Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
 La sua madre la figlia o pur s'infinge?
 Ros. Non s'infinge d'amar, ne d'esser madre,
 Se fu Madre l'amor, che spesso adegua
 Le forze di natura, e quasi auanza.
 Nè di scoprire o sai l'arte pietosa,
 Che le schife già noia, e diè diletto,
 Et hor porge diletto, e schifa affanno.
 Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno,
 Diè così stabil fede, e non s'accorse.
 De la perdita figlia, e poi del cambio?
 Ros. La natura, e l'età, che non distinse
 Me de la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
 Doue in disparte ambe nutriua, o lunge
 La vera madre mia da l'alta Ceggia,
 Tanto ingannar la tua; ma più la fede,
 C'hebbe ne la nutrice e nel marito.
 Tor. Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
 Ma doue ella nutriui? Ros. apresso vn'an-
 Che molte sedi ha di politico falso, (tro,
 E di pumice rara oscure celle
 Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,
 E tra pendenti rupi alte colonne,
 Ombroso, venerabile, secreto.
 Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,

E'pe-

E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami e le perpetue fronde,
Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio,
Ne le parti medesme entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri
Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

Tor. La cagion di quel càbio ancor m'ascòdi.

Ros. La cagion fu del padre alto consiglio,
O profondo timor, che l'alma ingombra.

To. Qual timore, e di che? Ros. D'aspra vètura
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.

Tor. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

Ros. Il parlar la destò d'accorte Ninfe.

Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.

Tor. Dùque ei diede credèza al vano incàto.

Ch'effetto poi nõ hebbe in quattro lustri?

Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l'alpestre donzelle, o pur seluaggie,
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La Fanciulletta fù d'atra spelonca.

Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?

Ros. Quel palagio, q̄l antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre.

A cui mostrata fui, volgendo il Sole

Già de la vita mia il secondo anno,

Pur come figlia sua, ne mi conobbe:

E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.

E per voler di lui s'infine, e tacque

La vera madre mia, che presa in guerra

Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,

Ou'ella

Ou'ella nata fù di nobil sangue.

Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?

Ros. Vi stette a pena infino al mezzo lustro,

E poi d'altri indouici altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto.

Talche mandolla in p'ù lontane parti,

Per vn secreto suo fedel messaggio.

Nè seppi cõe, ò doue. Tor. Il seruo almeno,

Conoscer tũ deuresti. Ro. Io nõ'l conosco,

Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome,

Ma spesso vdia già ricordar Fròtone. (to

E'l nome i mète hor serbo. Tor. Il Rè ceta-

Tenne sèpre a la moglie il càbio, e l'arte?

Ros. Tène sin che'l preuenne acerba morte,

Facendo lui co'Dani a pra battaglia.

Così narrò la mia canuta & egra

Madre languente, e lui seguì morendo.

Tor. Cose mi narri tũ d'alto silentio

Veracemente degne, e'n cor profondo

Serbar le deui, e ritenerle ascoste.

Ch'i secreti de'Regi al folle volgo

Ben commessi non sono, e fuor gli sparge

Spesso loquace fama, anzi buggiarda.

A me chiamisi il saggio, e poi Fròtone.

TORRISMONDO, INDOVIDO, CHORO.

L'Asso quinci Fortuna, o quinci Amore,
Mille pùgèti strali ogn'hor m'auèta,
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno,
I pensier son faette, e'l core vn segno,
De la vittoria e la mia vita il pregio,

Giu.

Giudichi il mio volere, e'l mio destino,
 Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco
 Chè fia misero mè? per caso, od arte
 Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,
 Vna sorella, e d'esser mia ricusa,
 E l'altra, oime, non trouo, e non acquisto,
 E non ristoro, e ricompenso in danno.
 E'l cambio manca, oue mancò la fede.
 Accioch'offerir nò possa al Re Germondo
 Cosa degna di lui, ma vana in tutto
 Sia come l'impromessa, altro consiglio
 Sorella per sorella o Sorte iniqua,
 Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
 Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
 E l'altra non mi rendi, o specchio, o selue
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
 O de la terra argente horridi monti,
 O gioghi alpestri, o tenebrose valli
 Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
 In qual Isola tua solinga, & herma,
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,
 Andrò solcando il mare, andrò cercando
 Non la perdita fede, e chi l'insegna,
 Ma come possa almen coprire il fallo?
 Ch' Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
 A cui sol fra mortali è noto il vero,
 Da caligini occulto, e da tenebre.

Tor. O Saggio (tu che sai, pensando a tutto
 Quel che s'isegna al mōdo, o si dimostra,
 I secreti del Cielo, e della terra)
 Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?

Ind.

Ind. Ahi, ahi, quāto e'l saper dānofo, e graue,
 Oue al Saggio non gioui, e ben preuedi,
 Ch'io veniua a trouar periglio, e biasmo.
 Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?
 Ind. Lasciami: no'l cercar, nulla rileua,
 Che'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.
 Tor. Dimmi, se mia sorella è i questo regno?
 Ind. E doue nacque, e doue nacque, hor posa
 Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
 Tor. Dūq; in terra nō è? Ind. Nō posa i terra,
 Ma poserà, doue tu haurai riposo.
 Tor. Quale à gli oscuri detti oscuro velo'
 Intorno auolgi, o quale inganno, od arte?
 Dimmi se mia sorella è in questo regno?
 Ind. Tū medesimo t'inganni, è tua la frode,
 Perche tu la facesti, e teco alberga.
 Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra.
 Discopri tu l'inganno e tu riuela,
 Se la sorella mia tra Gothi hor viue. (me?)
 Ind. Viue tra Gothi. Tor. Et in qual parte, e co
 E quella forse, che stimaua, od altra?
 S'altra, doue s'asconde, ò si ritroua?
 Ind. E l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde
 E la ritrouerai da te partendo,
 E seruando la fede. Tor. Intrichi ancora
 Gli oscuri sensi di parole incerte,
 Per accrescer l'igāno, e'nsieme il prezzo,
 De le menzogne tue, parlar conuiensi.
 Tal che si scopra in ragionando il falso.
 Ind. E certo il tuo destin, la fede incerta
 Ma se quanto oro entro le vene asconde,
 L'auara terra, a me nel prezzo offrissi,

Altro

Altro non puoi saper, ch' il Fato inuolue
 L'altre cose che chiedi, al nostro senso,
 E lor nasconde entro profonda notte.
 Ma pur veggio nascêdo il gran Centauro
 Saettar fin dal Cielo, e tender l'arco,
 E la belua crudel', ch' irata mugge,
 Con terribil sembianza vscir de l'antro,
 E pauentare il Vecchio, e'l fiero Marte
 Oppor lo scudo, e fiâmeggiar ne l'elmo,
 E con la spada fulminar ne l'hasta:
 Veggio, ò parmi veder del vechio Atlâte
 Appresso il cerchio il grâ Delfino ascoso;
 E stella minacciar più tarda e pigra.
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
 Turbata in vista, e la celeste Libra
 Con men felici, e men sereni raggi.
 E cader la corona in mezzo a l'onde:
 Nè di mostrar benigno, e lieto a spetto,
 Chi scuote da le nubi il Ciel tonando.
 O pur la mansueta e gentil figlia,
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba,
 E i lasciui animali ancor io sguardo,
 A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
 E i due Pesci lucenti il dorso, e'l tergo.
 L'vno a Borea inalzarsi, e l'altro scendere
 A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
 Acc' so il Cielo, e da quel nodo auinto
 Tre volte itorno, e minacciando appresso
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio,
 E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
 De' segni, ò de gli alberghi empio tirâno
 Girando intorno ir con veloce carro;

O signo;

O signoreggia sommo il Cielo, o caggia.
 Cho. Vero, ò falso che parli, ei solo intende
 Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
 Nò men del nostro. e te l'huò dar potesse
 Per sapienza sapienza in cambio.
 Hauer potrebbe accorgimento, e senno.
 Quanto battasse a ragionar co' Regi.
 Tor. Lasciâdo hor troui le spelûche, e i mōti,
 Oue nulla impedir del Ciel notturno
 Gli pò l'aspetto. iui a sua voglia intenda
 A misurarlo, a numerar le Stelle,
 E con danno minor se stesso inganni,
 Se così vuole. *Ind.* Anzi, ch'al fine aggiun-
 Vna di quelle homai fornite parti, (ga
 De le cui note ho questo legno impresso,
 A cui la stanca mia vita s'appoggia,
 I miei veri giudici hor presi a scherno?
 O superba Arana, o Reggia antica,
 C'hor da tè mi discacci, a te fian conti.

FRONTONE, TORRISMONDO.

Q Val Fortuna; ò qual caso hor mi richia
 Dopo tanti anni di quiete amica (ma
 A la tempesta del reale albergo?
 La qual souente ella perturba è mesce,
 O felice colui, che viue in guisa,
 Ch'altrui celar si possa, o'n alto monte,
 O'n colle, o'n piogge, o'n valle ima, e
 paluttre
 Ma doue ella non mira? oue non giungo?
 Qual non ritroua ancor solinga parte?

Ecco

Ecco mi tragge pur da casa angusta,
 E mi conduce al Rè, sia destra almeno
 Questa, che spira a la mia stanca etade
 Aura de la Fortuna, e sia tranquilla.
 Al vostro comā dare hor prōto io vegno,
 Inuitto Rè de' Gothi. *Tor* Arriui a tempo
 Per trarmi fuor d'ingāno hor narra il vero
 Questa, che fu creduta, è mia sorella.

Fron. Nō nacque di tua madre. *Tor.* E in q̄sto
 Ella tanti anni si rimase inuolta? (errore

Frō. Così piacq; à tuo padre; e piacq; al Fato

Tor. Ma, dapoī c'hebbe me p̄dotto al Mōdo,
 Altri produsse? ò stanca al primo parto
 Steril diuenne, & infeconda madre?

Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo
 Fece d'vna fanciulla il Rè piu lieto.

Tor. Che auenne di lei? *Fron.* Temuta in fasce
 Fù per fiero destina dal padre istessa.

Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
 Re forte, e saggio debbe? *Fron.* Hauea spa-
 Del minacciar de le nemiche stelle (uēto
 Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
 A te morte predisse: à noi seruaggio
 Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
 Che pargoletta la nutrir ne l'antro.

Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?

Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.

To. In qual parte del mōdo? *Fr.* Que nō volli,
 Ne'l Rè commise, anzi portati à forza

„ Fūmo ella, & io. Ch'altro voler possente
 „ E più di quel de Regi, & altra forza.

Tor. Ma, doue la mandaua il Re mio padre?

Fron.

Fron. Sin nel regno di Dacia, & iui occulte
 Si pensò di tenerla al suo destino.

Ma fu presa la naue il terzo giorno,
 Ch'ambo ci conducea per l'onde false,
 Da quattro armati legni, in cui turbando
 Del gran padre Oceano i falsi regni
 Gian con rapido corso, e con rapace,
 I ladroni del mar fieri Noruegi.

E fu diuida poi la fatta preda,
 Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete
 Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;
 Io di catene carico, ella disciolta.

E riuolgendo in ver Noruegia il corso,
 In vn seno di mar trouammo ascosi
 Molti legni de Gothi, anch'essi auezzi
 Di consegnare i larghi ondosi campi,
 Da'quali a pena si fuggi volando,
 Come alata faetta il leggier legno,
 Ou'era la fanciulla, e fu repente
 Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
 E'l duce allhor di quelle genti infide,
 Pur in mia vece iui rimase auinto.

Tor. Ma sai tu, qual rifugio, o quale scampo
 Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Norueggia fuggi, se'l ver n'intesi
 Da q̄l prigione. *Tor.* E che di lei diuenne?
 Questo non sò, perch'in quel tempo stesso
 Il Re preuento fu d'acerba morte,
 E noue morti appresso, e noui affanni
 Turbar de' Gothi, e de' Norueggi il regno.

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti;

Fron.

Fron. L'hebbi di lor . perche fratelli entrabi
 Furo , e di nobil fangue, e'n aspro effiglio
 Cacciati à forza, e prigionier rimase
 Aldano , elunge si ritrasse Araldo .
 Ma, quel che vi restò fra noi dimora .

M E S S A G I E R O .

Questa del nostro Re matura morte
 Affrettar dee, non ritardar le nozze .
 Perchè egli il giorno auanti à se raccolse
 E i Duci di Noruegia , e i saggi e i forti,
 E lor preghò , ch' à la sua figlia Aluida
 Serbassero la fede , e insieme il Regno ,
 Di cui fatta l'hauea viuendo herede .
 Tal che lo mio venir non fia dolente ,
 Ma lieto , ò di piacer temprato almeno
 „ Pero ch' il bene al male ogn'hor si mesce,
 „ B' l male al bene , o con sì varie tempre
 „ Il dolore, e la gioia ancora è mista .
 Ma doue fia la bella alta Regina,
 Figlia de la Fortuna e figlia ancora
 Del Rè già morto ? a cui l'amiche Stelle
 Hor fan soggetti duo possenti Regni,
 Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
 E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico ,
 Imparerò da voi la nobil Reggia
 Del Rè de Gothi inuitto , e doue alberghi
 La sua Regina ? *Cho.* Ecco il sublime tetto
 Ella dentro dimora , e fuor si spatia .
 Il Rè nostro Signore .

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,

Tor.

O degnissimo Rè d'alta Regina .
Tor. E tu che bene auguri, e ne sei degno (ra
 Per buono augurio ancor ma sponi, *Tor.*
 Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti ?
Mess. Nò rea nouella à questo antico Regno,
 A questa alta Regina , à queste nozze,
 E buona à voi, cui tanto il Cielo arrise .
To. Narrala . *Mess.* A la Regina, io sono il mes
To. Quello, ch' à me si sponne, à lei si narra (so .
 Perche nulla è fra noi distinto , e scuro .
Mess. La Noruegia lo scettro à lei riserba .
To. pche non regna ancor' il vecchio Araldo ?
Mess. Nò certo: ma'l sepolcro in se l'ascòde .
To. E dūq; Araldo morto ? *Mess.* Il vero vdisti
Tor. L'uccise lungo, od improuiso assalto .
 De la morte crudel , che tutti ancide ?
Mess. Tosto gli antichi corpi il male, atterra .
Tor. Ha ceduto à Natura iniqua, e parca .
 „ Che la vita mortal restringe e serra
 „ Dentro breui confini, e troppo angusti,
 „ Quando è la vita assai minor del merto .
Mess. A lei suo corpo, à voi còcede il Regno .
Fron. Signor, quest'è pur quello , ond'hor si
 parla,
 Che l'antica memoria ancor non perda
 De' sembianti , e del nome .
Tor. Ei giunge à tempo .
 Ma riconosce ei tè, se lui conosci ?
Fron. D'hauermi visto ti rimembra ynquāco ?
Mess. Nò mi ricordo . *Fron.* Io riduollo à mè-
 E di quel che non sà, farollo accorto . (te
 E ben sò , c' hora il sà , souienti amico ,
 D'ha-

D'hauer con quattro legni vn legno p̄so?
 Che del mar trapassaua il dubbio varco,
 In i liti di Gothia in Occidente
 Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
 Hauendo i Dani, e i lor paesi à fronte.
 Io fui preso in q̄l legno, hor mi conosci?
 Mess. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,
 E spesso alta cagion di nostre colpe
 Stata è l'auara, e la maligna Sorte.
 Fron. Ma che facesti de la nobil preda,
 De la Vergine dico? è muto, ò morto?
 Nò fai, c'habbiamo il tuo fratel nò lūge?
 Egli parli in tua vece, ò tu ragiona.
 Mess. De le cose passate il Fato accusa.
 Fù quella colpa sua, ma nostro il merito.
 Ch' à la Vergine diè sì nobil padre.
 Tor. Oime, ch'io tardi intendo, e troppo in-
 tendo,
 E di conoscer troppo ancor pauento.
 Ma'l conoscer innanzi empio destino
 E solazzo nel male: hor tú racconta
 Il ver, qualunque sia ch'alta mercede
 Suol ritrouare il ver, non che perdono.
 Mess. Diedi la verginella al Rè dolente
 Per la sua morta figlia, e diè conforto
 Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.
 Si che figlia si fè la cara Ancilla.
 Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
 Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
 L'Historia a pochi è nota, a molti ascosa.
 To. Oime, che troppo al fin si scuopre, ah! las
 Qual ritrouo, o ricerco altro cōfiglio? (fo

GER-

GERMONDO, TORRISMONDO.

Altro dunq; è fra noi più caro mezzo.
 Che s'interpone, e ne restringe in-
 fieme,
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo
 Saper quel ch'in se volge il Rè de Gothi
 Da lui medesimo?
 Tor. Il Rè de'Gothi è vostro
 Signor, come fù sempre, e vostro il regno
 Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore
 E la sua dura sorte il fa dolente.
 Ger. Perturbator a voi di liete nozze
 Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta
 Altrui colpa e'l venire, e nostro errore,
 E torno indietro e non ritorno a tempo,
 Nè duo gran falli vna partenza emenda.
 Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
 In tristi lutti, e in aspettata morte,
 Per cui, se di tal fede il messo è degno,
 Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il pa-
 dre.
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
 E fuggite il dolor, nel primo incontro
 Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
 S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.
 Ger. Così noto io vi sono al vostro lutto
 Io potrei dimostrare asciutto il viso?
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
 Se'l mio piato contempla il vostro duolo,
 Verferò'l pianto, e se vendetta, il sangue.

E

Tor.

Tor. Io conobbi, Germondo il ualor uostro,
 Che splendea com'un sole, hor più ri-
 splende,
 Ne sono orbo a suo lume. empia fortuna
 Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
 E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
 O pur celarmi a mezzo giorno; il cielo,
 Ma non far, ch'io non ueggia il uostro
 merito,
 E'l douer mio. uolli una uolta, e dissi,
 Hor non muto il uoler, nè cangio i detti.
 E uostra Aluida, e di Noruegia il Regno,
 E sarà, s'io potrò. ma più ui deggio.
 Perche nō pdo il mio, ne spargo, e spādo,
 Come far io deurei, la vita, e l'alma.

C H O R O.

Q Val'arte occulta, ò qual saper adēpie
 Da le celesti sfere
 D'horror gli egri mortali, e di spauento?
 Vi sono amori, & odij, e mostri, e fere
 La sù spietate, ed empie,
 Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
 Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l uento
 Non ci perturban solo, e i falsi Regni
 Co'feri aspetti, e la seconda terra,
 Ma più gli humani ingegni?
 Tante ire, e tanti sdegni,
 Mouono dentro à noi si horribil guerra?
 O son uoci, onde il uolgo agogna, & erra?
 E ciò che gira intorno,

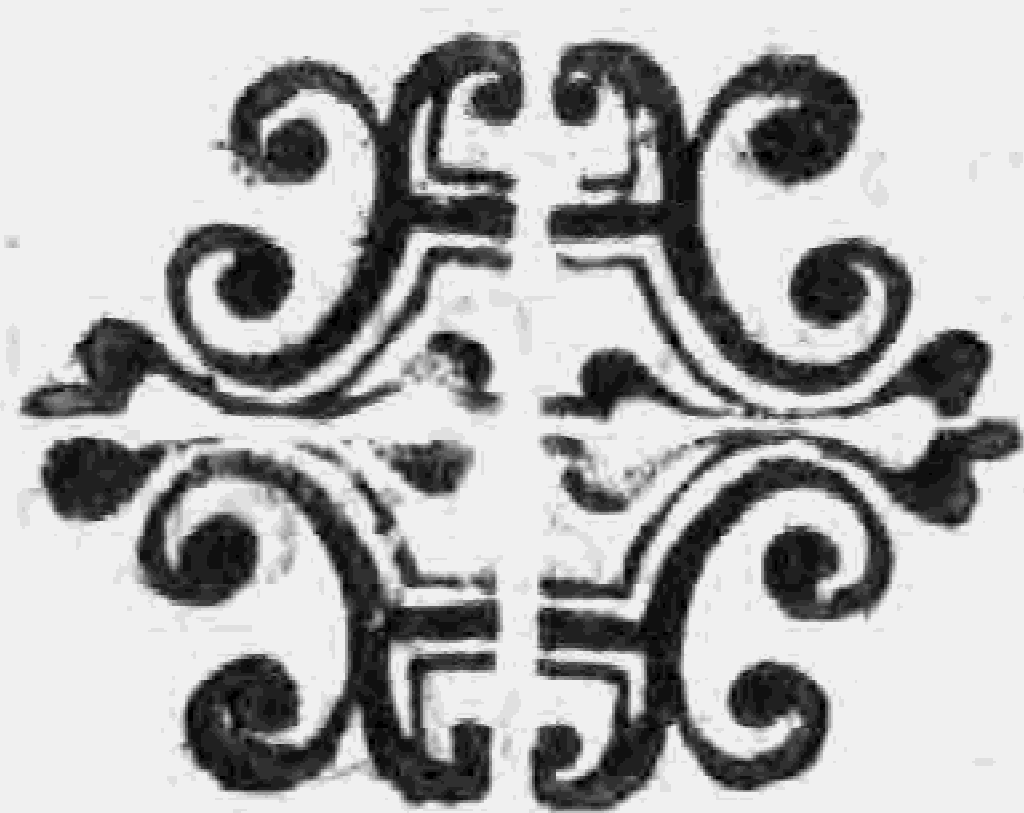
E per

E per far bello il Mōdo, e'l Cielo adorno?
 Ma, se pur d'altra parte à noi minaccia,
 E da'suoi Regni in questi
 Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,
 Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
 Qui doue il Mondo agghiaccia,
 Et gran Centauro & Orione armato;
 Non si renda per segno in ciel turbato
 L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
 Ma co'l ualor respinga i duri colpi.
 Che'l destin non è fermo
 A l'intrepido schermo,
 Per c'humana uirtù nulla s'incolpi.
 Ma de le ingiuste accuse il ciel discolpi,
 Soura le stelle eccelse
 Nata e scesa nel core albergo felse.
 Che non lece a uirtù? nel gran periglio
 Chi di lei più si cura.
 E presta a spira al cielo, e'n alto intende?
 Chi più la doue Borea i fiumi indurra,
 L'arme ha pronte e'l consiglio,
 O doue ardente Sol l'arene accende?
 Non la bruma, ò l'ardor uirtute offende,
 Non ferro, ò fiamma, ò uenti, ò nubi auerse
 O duri scogli a lei far ponno oltraggio:
 Perche nauì sommerse
 Siano & altre disperse
 Mandi procella infesta al gran uiaggio,
 E'n ciel s'estingua ogni lucente raggio.
 E co'più fieri spirti
 Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e firti.
 Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde

E z Gua-

A T T O

Guado intentato, ò passo,
 Od occulta latebra, ò calle incerto.
 A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
 E ne l'acque profonde
 S'aperse a' legni il monte al mare aperto.
 Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merito
 Fia di Giafon, ch' à più lodate imprese
 Porteranno altre nauì i Duci illustri,
 Haurà sue leggi prese
 L'Ocean, che distese
 Le braccia intorno. e già volgendo i luftri
 Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
 Come Sol, che rotando
 Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
 Virtù scende à l'Inferno,
 Passa Stige secura, & Acheronte.
 Non che l'horrido bosco o l'erto monte
 Virtude al Ciel ritorna.
 E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.



A T T O

A T T O Q V I N T O.

ALVIDA, NUTRICE.

IN qual parte del Mondo, hor
 m'ha condotta
 La mia Fortuna, e fra qual gen-
 te auersa

O Dei sommi del Cielo?

Nut. Ancor temete,
 E vi dolete ancor.

Alui. Io più non temo,
 Nè posso più temer, che'l male è certo
 E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
 Già son tradita, esclusa anzi scacciata,
 Perch'è morto in vn tēpo il Rè mio padre
 E del marito mio la fede estinta.
 Egli da l'vna parte à tutti impone,
 Ch' à me si asconda la improuisa morte,
 Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
 Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amate
 E mi chiama sorella, e mi discaccia
 Con questo nome.

O mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia
 Che raccogliesti le Regine antiche,
 Doue ricouro. ah! lassa, ò doue fuggo?
 Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
 V l'alta sede il mio nemico ingombri.
 Perch'io vi ferua? o'n più odiosa parte
 Spero trouar pietà tradita amante,
 Anzi tradita sposa?

E Nut.

Nut. E possibil giamai, che tanto inganno
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?
 Alui. E possibile, è vero, è certo, è certa
 La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui
 morte.

Anzi la violenza è certa, e'nsieme
 La mia morte medesima, o me dolente.

Nut. Certa la fate voi d'incerta. e dubbia,
 Hor facendoui incontra al male estremo:
 Ma non fu mai tãto importuna vnquanto
 L'iniqua, inefacrabile e superba,
 Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
 Perturbò a lieti amanti un dì felice.
 Ma son tutti morendo il padre vostro,
 Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
 E i suoi cari parenti, e spente insieme
 L'Honestà la vergogna, e la Giustitia?
 Nè sicura è la Fede in parte alcuna?
 Già tutte siam tradite, e quasi morte,
 Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.

Alui. O morì la giustitia il giorno istesso,
 Ch'ol giustissimo vecchio, ò seco sparue,
 E fe seco volando al Ciel ritorno.
 E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
 Per sero ogn'alma, & ingombrar la Terra.
 Non ardisce la Fede erger la destra,
 E l'Honor più non osa alzar la fronte.
 E la Ragione è muta, anzi lusinga
 La possente Fortuna al Fato auerso
 Cede il senno, e'l consiglio; e cede al ferro
 Maesta di temute antiche legge.
 Mentre a guisa di tuono altrui spauenta

E d'ar-

E d'arme, e di minaccie alto ribombo,
 Il Rè chiamato il forte. al forte il Regno
 Altrui mal grado, è supplicando offerto,
 E ciò, che piace al più possente, è giusto.
 Io non gli piaccio, e'l suo piacer cõturbo
 Io sola, e de' Norueggi accetta il Regno,
 La Regina rifiuta il Rè sublime
 De'magnanimi Gothi.

Nut. A detti falsi

„ Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
 „ Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
 „ Non conosce souente, e non distingue
 „ Dal verò il falso, e l'vn per l'altro af-
 ferma

Reg. Siasi de la nouella, e del Messaggio,
 E de la fe Norueggia, e del mio Regno;
 E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
 Ciò che vuol la mia sorte. o'l mio nemico
 Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
 Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa
 Con questi propri orecchi vdi pur dianzi.
 Aluida il vostro sposo e'l Rè Germondo,
 Non vi spiaccia cãgiar l'vn Rè ne l'altro,
 E l'vn ne l'altro valoroso amico,
 Et al nostro voler concorde, e fermo
 Il vostro non discordi. in questo modo
 Mi concede al suo amico anzi al nemico
 Del sãgue mio, così vuol ch'io m'acqueti
 Nel voler d'vno amante, e d'un tiranno.
 Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
 Et io son pur la serua, anzi la merze,
 Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.

E 4 Vdisti

Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
 Tanto insolito al Mondo, e tãto ingiusto?
 Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
 E questo cambio, alta ragione occulta
 99 Dee mouere il buon Rè. che d'opra in-
 certa
 99 Souente il buon consiglio altrui s'ascòde.
 Alu. La ragion, ch'egli adduce, e finta, e vana
 È in me lo sdegno accresce, ì me lo scorno
 Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
 Prende gioco di me. marito vostro,
 Mi disse, e'l buon Germòdo, & io fratello.
 Et adornando v`a menzogne, e fole
 D'vn rapto antico, e d'vn'antica fraude.
 E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
 Di Ninfe incantatrici. e'l falso inganno
 Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
 E fia di peggio, e Torrismondo è questi,
 Questi che mi discaccia, anzi m'ancide,
 Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,
 Hor l'ultime n'attende. e già se'n gode,
 E questo e'l mio diletto, e la mia vita.
 Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia
 Son rifiutata o patria, o terra, o Cielo,
 Rifiutata viurò? viurò schernita?
 Viurò con tanto scorno? ancora indugio?
 Ancor pauento? e che? la morte, o'l tardi
 Morire? & amo ancora? ancor sospiro?
 Lacrimo ancor? nõ è vergogna il pianto?
 Che fan questi sospir? timida mano,
 Timidissimo cor, che pur agogni?
 Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'anima?
 Se

Se vendetta non vuoi, ne vuole Amore,
 Basta vn punto la morte, hor mori & ama
 Morendo. e se la Morte estingue Amore,
 L'anima estingua ancor, che vera Morte
 99 Non faria, se viuesse Amore, e l'anima.
 Nut. Deh lasciate pensier crudèle & empio.
 Niun vi sforza ancora, o vi discaccia:
 Ma v'honora ciascuno & ancor donna
 Sete di voi medesima, e di noi tutte
 Sete, e sarete sempre alta Regina.

R E G I N A.

D Opo tanti anni, e lustri vn dì sereno
 Vn chiaro, e lieto di Fortuna ap-
 porta
 Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
 E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
 Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
 Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme
 Due figli, anzi pur quattro, & quinci, e
 quindi
 Pur con sangue real misto il mio sangue,
 E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
 E molte in vna Reggia amiche genti,
 E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
 Hoggi vedrò contenta. ah, nostra mente,
 Chi ti contenta, o chi t'appaga in terra?
 Se non si può d'empio d'istin superbo
 Mutar piangendo la seuera legge,
 Nè sua ragion ricorre à fera morte:

E s' Lassa

Lassa non questa fronte essangue, e crespa.
 O questa coma, che più rara imbianca,
 O gli homeri già curui, e'l piè tremante
 Scemano il mio piacer ma tu sol manchi
 O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
 O de' figliuoli miei Signore è padre,
 Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
 De tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
 E se ritorni a consolarmi in sonno,
 Sij presente se puoi. fauorisci i figli
 O padre, e di famosa, e chiara stirpe
 Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

ROSMONDA SOLA.

A Ncor mi viuo di mio stato incerta,
 Ancor pauento, e spero, e bramo, e
 taccio.

E del parlar mi pento, e de l'ardire,
 E poi del mio pentire, io mi ripento.
 „ Quel che serà non sò, che non gouerna
 „ Queste cose mortali il voler nostro,
 „ Ma'l voler di colui, che tutto regge.
 Però questo solenne, e lieto giorno
 Visiterò deuota i sacri altari,
 Et offrirò queste ghirlande al Tempio
 Di vergini viole, e d'altri fiori,
 Persi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
 Ch'in su l'aurora io colsi, e poi contetti
 Gli ho di mia mano. hor degni il Rè del
 cielo.
 Gradir la mia deuota, e pura mente,

Et

Et al Settentrion gli occhi riuolga
 Pietosamente, e con benigno sguardo.

CAMERIERO, CHORO.

O Gothia, o d'Aquilone iuitto Regno,
 O patria antica, hoggi è tua gloria al
 fondo.
 Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso,
 Hoggi fera cagion d'eterno pianto
 A te si porge.

Cho. Ahi, dolente voce
 Mi percote gli orecchi, e giunge al core,
 Che fia?

Cam. Misera madre, e mesto giorno,
 Reggia infelice, e chi vi more, & viue,
 Infelice egualmente, horribil caso.

Cho. Narralo, e da principio al mio dolore.

Cam. Il Rè doglioso a la dolente Aluida.
 Già detto hauea, ch'al suo fedel Germòdo
 Esser moglie deuea, con breui preghi
 Stringendo lei, ch'in questo amor cõtèta,
 Come ben conuenia, quetasse il core,
 Che l'altre cose poi saprebbe à tempo.
 Ma del suo padre l'improvisa morte,
 Per occulta cagion tenuta ascosa,
 Accrebbe i lei sospetto, e duolo, e sdegno,
 Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
 Pur come fosse già schernita amante
 Data in preda al nemico, onde s'ancise,
 Passando di sua man co'l ferro acuto

E 6 II

Il suo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,

Estremo d'ogni male. *Ca.* Il mal integro

Non sapete anco il Re se stesso offese

Nel modo istesso, e giace appresso estinto

Ch. Ahi, ahi, ahi crudel morte, e crudel Fato.

Quale altro più grauofo oltraggio, o dan-

Può farci la Fortuna, o'l Cielauerfo? (no.

Cā. Non sò. Mal' vn dolore aggiūge à l'altro

L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto

Hoggi è la stirpe sua recisa e tronca.

Cho. Misera, & orba madre, oue s'appoggia

La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. L'infelice non sa d'hauer trouato

Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,

E forse lieta ogni passato affanno

In tutto oblia, non sol consola, e molce,

E di gioia, e piacere ha colmo il petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'aspro destino

De suoi morti figliuoli?

Cam Io non ardisco

Con questo auiso di passarle il core.

Ma già tutto d'horrore, e di spauento

La dentro è pieno il suo reale albergo,

E risonare i tetti, e l'ampie loggie

S'odono intorno di femineo pianto,

E di batterfi il petto e palma à palma,

E di meste querele, e di lamenti.

Tanto timor, tanto dolore ingombra.

Le femine Noruegie. e men dolenti

Sarian, se fatte serue in cruda guerra

Fossero da nemici infesti, ed empi,

Etc.

E temessero homai di morte, e d'onta

E l'altre sconsolate, e meste donne

Consolare non ponno, anzi piangendo

Parte, pianger fariano vn cor seluaggio

Del suo dolore, e lacrimar le pietre.

Ch. E noi, che parte habbiamo in tãto dãno,

Non sapremo anco più distinti i modi

D'vna morte, e de l'altra?

Cam. Il Re trouolla

Pallida effangue, onde le disse: Aluida.

Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso.

Che veggio? ahi qual pensiero, ahi qual
inganno,

Qual dolor, qual furor così ti spinse

A ferir te medesima? oime, son queste

Piaghe de la tua mano? alhor grauosa

Ella rispose con languida voce

Dunque viuer douea d'altrui, che vostra,

E da voi rifiutata?

E potea col vostro odio, o col disprezzo,

Se de l'amor viuea?

Affai men graue è il rifiutar la vita,

E men graue il morire,

Già fuggir non poteua in altra guisa

Tanto dolore.

Ei ripigliò que'suoi dogliosi accenti,

Tanto dolore io sosterrò viuendo?

O'n altra guisa io morrei dunque, Aluida,

Se voi moriste? ah no'l consenta il Cielo

Io vi potrei lasciare Aluida in morte?

Con le ferite vostre il cor nel petto,

Voi mi passaste Aluida,

E que-

E questo vostro sangue è sangue mio,
 O Aluida sorella.
 Così voglio chiamarui. e'l ver le disse,
 E' confermò giurando, e lacrimando.
 L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
 Ella parte credeua, e già pentita
 Pareva d'abbandonar la chiara luce
 Nel fior de gli anni, e rispondea gemèdo;
 In quel modo che lece, io farò vostra,
 Quanto meco potrà durar quest'alma
 E poi vostra morrommi.
 Spiacemi sol, ch' il morir non vi turbi,
 E v'apporti cagion d'amara vita.
 Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
 Come fratello homai, non come amante,
 Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
 Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
 Che non sarà mortal si duro colpo.
 Ma in van spero. perche l'estremo spirto
 Ne la bocca di lui spiraua, e disse:
 O mio più che fratello, e più ch'amante,
 Esser questo non pò, che morte adombra
 Già le mie luci.
 Dapoi, ch'ella fu morta, il Re sospeso
 Stette per breue spatio muto, e mesto,
 Da la pietate, & da l'horror confuso.
 Il suo dolor premea nel cor profondo.
 Poi disse: Aluida tu fei morta, io viuo
 Senza l'anima? e tacque.
 E scrisse questa lettera, e la mi porse
 Dicendo porteraila al Rè Germondo,
 E quanto haurai di me sentito, e visto,
 Tutto

Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
 Così disse, e mentre io pensoso attendo,
 Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
 E si trafisse con la destra il petto,
 Senza parlar, senza mutar sembianza,
 Pur come fosse lieto in far vendetta.
 Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
 Non anco debil fatto. ei mi respinse
 Con quel valor, che non ha pari al mōdo,
 Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
 Et ne la tua fortuna à te morendo
 Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
 Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
 E la memoria mia.
 Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
 Ma la morte, nessuno.

GERMONDO. CAMERIERO.

Q Val suon dolète il lieto di perturba?
 E di confuse voci, e d'alte strida
 Quel tumulto s'aggira? e di temenza
 Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
 Forse è dentro il nemico, ò pur s'a petta?
 Ma sia che può, non farò giunto indarno.
 E dar non si potrà Noruegio, ò Dano
 Del suo fallace ardir superbo vanto.
 Qual follia si gli affida, ò quale inganno,
 Se Torrismondo ha'l fido amico appresso.
 am. Oime, che Torrismondo altro nemico
 Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.
 Per. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?
 Per-

Cam. Ei, Signor, la vi el pose, e qui la narra,
Perche questa e sua carta, io fido seruo.

Ger. Oime, quello ch'io leggo, e quel ch'intè
Odi le tue parole, e'l mio dolore. (do,
Scriuo innanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso innanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più presto, e p'ù do lente
Vna donna seguendo, e fia l'estremo, (gue
Ch'il primo esser douea, spargendo il san-
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
C'hor porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morirò lasciando
Di moglie in vece à voi canura madre.
Perche la mia sorella a me la fede,
O'l poterla offeruare, à se la vita,
A voi se stessa hà tolto. ò vero amico,
Se vero amico mi può far la morte,
Vero amico sono io. prendete il Regno,
Non ricutate hor'la corona, e'l manto,
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate à cadente vecchia alto sostegno
In vece mia non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in su l'horribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome honorì
L'acerba morte mia, che tutto solue,
Fuorche l'obbligo mio, ch'a voi mi strinse.
Vi uete voi, che'l valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio. o fin dolente.
Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora?

Cam.

Cam. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il
Regno,

E l'vno è tuo, l'altro pur volle il Fato.

Ger. Oscuro è ql che narri, e quel ch'accèna
Il tuo Signor. Cam. E riconobbe Aluida,
La sua vera sorella, e poi s'uccise,
Come credo io, per emendare il fallo
In voi cò messo. Ger. Era sorella adunque.

Cam. Era, e saprete come.

Ger. Ahi, troppo a torto

Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua condanna
Con la sua morte. oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeso hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'a lui diedi cagion d'acerba morte.

Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede ahi fe-
Cosi t'offerua, e così dona il Regno? (de,
Cosime prega? Cam. Il Ciel se scarsiò il do
E la sua Parca, e la Fortuna auersa, (no,
Non l'vltimo voler, che tutto ei di de
Quanto ei darui potea. Ger. Tutto ei mi tol
Togliendomi se stesso. Amor crudele, (se
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
E tu gli occidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto
Dannoso acquisto in cui perde se stessa
La noua spola, e'l Rè se stesso, e gli altri?
E'l suo figliuol la madre, e'l vero amico,

L'ami-

L'amico suo, ne ritrouò l'amanite;
 La militia l'honor, ch'orba diuenne,
 Questo regno, il Signore, io, la speranza
 D'ogni mia gloria e d'ogni mio diletto.
 Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
 E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
 E per pietà celar l'oscura notte
 Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
 Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
 Gli ondosi fiumi, ei ricoprir la terra
 Ingrata, hor che non sente, e non conosce
 Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
 Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
 Alti sepolcri, e d'infelice morte
 Dolente e mesto albergo, ò pur nò crolla
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,
 E non percote i monti a duri monti,
 E non frange i lor giochi, e non trabocca
 Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,
 E nel suo grembo alta ruina inuolue
 Di mete, di colossi, e di colonne,
 Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
 E da valli, e da selue, e da spelunche,
 Con spauentose voci alto non mugge,
 Per far l'essequie con l'estremo pianto
 Che darà al mōdo ancor ppetuo affanno.

REGINA, CAMERIERO, GERMONDO,
 ROSMONDA.

D Eh, che si tace a mè, che si nasconde?
 Sola non saprò io, ichernita vecchia
 Di

Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
 Regina: hoggi la sorte il vero scopre
 Ch'à tutti noi molti anni occulto giacq;
 Cam. Però non accusar nostro consiglio,
 Ch'à te non fu cagion d'alcuno inganno.
 Ma quì si mostri il tuo canuto senno.
 Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,
 Qual'altra è dūque? Ca. Partoristi vn'altra
 Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
 Del buon Re tuo marito, e signor nostro,
 Ma per sua poi nudrilla il Re Noruegio.
 Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
 E trouata sorella? altro pauento,
 Che disturbate nozze altro si perde.
 Cam. Oime lasso. Reg. Qual filétio è questo?
 Ou'è la mia Rosmonda? Ca. Ou'ella volse.
 Reg. E Torrismōdo? Ca. In q̄l medesimo loco
 Ou'egli volle. Ger. Altre percosse in prima
 Hai sostenute di fortuna auersa,
 Hora questi soffrir più graui colpi,
 Che già primi non sono, al fin contenti,
 O mia saggia Regina, e saggia madre.
 Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.
 Non mi sdegnar, benche sia graue il dāno
 Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, hauesti, io non gl'ho
 dunque?
 Non respiran più dunque (gia.
 I miei duo cari figli? Ger. Ahi, che nò cag-
 Reg. Deh, quinci Torrismondo, e quinci Al-
 uida,
 Quindi, lasso, amicitia, e quindi amore
 Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
 D'ama-

D'amarissimo pianto, e'l core albergo
 Dinfiniti sospiri, e'n tanto affanno,
 E fra tanti dolori ha sì gran parte
 La pietà di costei misera vecchia,
 E più misera madre oime quel giorno,
 Ch'ella speraua più d'esser felice,
 E fatta di miseria estremo essemplio.
 Io farò suo conforto, anzi sostegno.
 Io farò questo lagrimando insieme,
 Dolente sì, ma pur douuto officio,
 E pieno di pietà. consenta almeno, (sce,
 Ch'io la sostegna. *Ros.* O fols'io morta i fa
 O'n questo giorno almen turbato, e fosco
 Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
 Bello, e dolce morire era all'hor, quando
 Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
 Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
 Io riempio d'horrore, e di spauento.
 Io la corona atterro, e crollo il feggio.
 Io d'error fui cagione, hor son di morte
 Al mio Signore. hor m'offerirò per figlia
 A questa orba Regina, & orba madre,
 La qual pur dianzi ricusai per madre.
 E ricusai misera me, l'amore,
 E ricusai l'honore,
 Serua troppo infelice,
 Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
 Innocente fanciulla.

Cho. A piangere ipariamo il vostro affanno,
 Nel commune dolor, che tutti affligge.
 Al Signor nostro homai quale altro hono
 Far possiam, che di lagrime dolenti? (re

Al

Al Signor nostro, il qual fu lume, e specchio
 Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?
Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?
 O vecchiezza viuace,
 A che mi serbi ancora?
 Non de miei dolci figli
 A le bramate nozze,
 Non al parto felice
 De' nepoti mi serbi.
 Al duolo amaro al lutto,
 A la morte, a la tomba
 De' miei duo cari figli,
 Hor mi conserua il Fato,
 Ahi, ahi, ahi, ahi.
 Ch'io non gli trouo, e cerco,
 Misera me dolente,
 Pur di vederli in vano.
 Ahi doue sono?
 Ahi chi gli asconde?
 O viui, o morti,
 Anzi pur morti. Oime Oime.
Ge. Quetate il duol, che tutto scopre il tēpo
Reg. Signor, se dura morte
 I miei figliuoli estinse,
 Che non me'l puoi negare,
 E certo non me'l nieghi,
 Ma'co'l pianto il confermi,
 E co' mesti sospiri,
 Habbi pietà, ti prego,
 Di me: passami il petto,
 E fa, ch'io segua homai
 L'vno, e l'altro mio figlio,

Già

Già stanca, e tarda vecchia,
E sconsolata madre.

Meschina,

Ger. S'io potessi Regina, i figli vostri
Con la mia morte ritornare in vita,
S'ì farei senza indugio, e'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma poi che legge il nega aspra, e superba
Di spietato destin, viurò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In vn grande, e marmoreo sepolcro.
Perche questo è de morti honore estremo
Benche ad inuitti Re famosi in arme
Sia tomba l'vniuerso, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre.
Voi sarete Regina, io vostro seruo,
E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno
Voi non m'hauete. à voi la spada io cingo
Per uoi non gitto la corona, o calco,
Nè spargo l'arme sì felici a tempo,
E non uerso lo spirto, e spando il sangue,
Pronto a' vostri seruigi, al uostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Sarà col proprio regno il Re Germondo.

Regi. Oime che la mia uita
E quasi giunta al fine,
Et io pur anco uiuo,
Perche l'amara uista
Mi faccia di morire
Via più bramosa

Co'

Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o dōne, o dōne,
Portatela voi dentro habbate cura,
Che'l dolor non l'uccida, ò tofco, ò ferro:
O mia vita non vita o fumo, od ombra
Di vera vita, o fimolacro, o morte.

C H O R O.

A Hi lacrime, ahi dolore,
Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
Come giel, che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,
Ogni fermo sostegno,
Ogni possente regno
In pace cadde al fin, se crebbe in guerra.
E come raggio il verno imbruna, e more
Gloria d'altri splendore.
E come alpestro, e rapido torrente.
Come acceso baleno
In notturno sereno
Come aura, ò fumo, ò come stral repente
volan le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai. (re)
Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

I L F I N E.

240

28

788

92

9708

22

6666

22

3932

1332

136652

32

2733

779

1111